L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 6 - 11 Febbraio 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.



Carnevale di Milano. — Veglione di beneficenza dato alla Scala, la notte del 1 febbraio. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

CORRIERE.

In una commedia del secolo passato di sapore aristofanesco, parecchi rappresentanti di varie professioni ed arti liberali attribuiscono la decadenza dell'umano genere al poco conto nel quale è tenuta la professione di ciascuno di loro. L'avvocato, il medico, il teologo, le speziale sono convinti che il mondo andrebbe molto meglio se si facesse maggior consumo di pandette, di salassi, di casi riservati, e di lassativi.

Accade press'a poco lo stesso a proposito del carnevale di Roma, che quest'anno non ha saputo mantenersi in tutte le sue tradizioni di r echezza e di brio. I radicali dicono che il popolo tutto dedito alla rivoluzione de' grandi problemi sociali non può aver la testa ai divertimenti carnevaleschi; i clericali dimostrano, come quattro e quattro fan otto, la impossibilità di un carnevale allegro senza il potere temporale dei papi; i proprietari di cavalli corridori arrivano fino a voler far credere incompatibile la prosperità di una nazione con l'abolizione della corsa dei barberi. Non mi meraviglierei che qualche deputato ritenesse la modificazione dell'art. 45 dello Statuto una condizione *sine qua non* per avere un carnevale brillante nel 1881. L'articolo 45, — lo rammento per chi l'avesse dimenticato, — dice che un deputato non può essere arrestato "fuori del caso di flagrante delitto" nè processato senza l'autorizzazione della Camera: e tale privilegio, mentre si proclama l'abolizione di tutti i privilegi, non pare sufficiente ad alcuni eletti dal suffragio allargato e quasi universale.

Forse sarebbe più ovvio il supporre che il carnevale è riuscito anche a Roma meno chiassoso del consueto, per la ragione semplicissima del cattivo tempo e della quasi forzata astensione dei degli artisti solliti a dare ai corsi ed alle mascherate romane un carattere singolare di buon gusto e di ricchezza. L'Esposizione di Belle Arti non ha permesso quest'anno alla maggior parte della numerosa famiglia artistica di Roma di dedicarsi ai passatempi del carnevale nè di organizzare carovane arabe o fantastiche Corti del XVII secolo per accompagnare in giro trionfalo un nuovo principe di Corcumello.

Ma i radicali si tranquillizzino; il popolo di Roma pensa ancora a divertirsi e se studia la soluzione dei problemi sociali sceglie generalmente per darsi a tale studio quelche *osteria con cocina con vino delli chiantelli*, sia pure quella aperta recentemente in piazza del popolo dal deputato Coccapieller e dalla redazione dell'*Ezio II*. E il buon popolo romano vuole prima di tutto che il vino sia buono: credo anzi che il deputato Coccapieller abbia messa a un duro repentaglio la sua rielezione e la sua popolarità, perchè i suoi elettori sono gente capace di perdonargli qualunque strampalato discorso, ma ogni bicchiere di vino cattivo messciuto nella di lui osteria equivale ad un voto perduto.

Ammesso tale principio, non avrebbe per verità mai potuto essere rieletto l'onorevole Toscanelli, che per quanto cavaliere bali dell'ora soppresso ordine equestre di Santo Stefano papa e martire e tenente colonnello della milizia territoriale, ha preceduto da un pezzo il collega Coccapieller nell'*esercizio* della professione di vinaio. Ma l'onorevole Toscanelli ha un lungo, e non è uomo da commettere ingenuità: egli spaccia il suo vino a Roma, a Milano, ed in qualunque altra parte di mondo, ma si guarda bene di farlo assaggiare agli elettori del suo collegio.

***

Ma, per tornare al primo argomento, la decadenza del carnevale romano non è forse la conseguenza di una legge storica inesorabile dalla quale sono condannate tutte le vecchie usanze? La baldoria, che si fa nelle strade per undici giorni continui, non appare per la sua origine, e per le sue forme, una scena d'un altro secolo trasportata provvisoriamente nel nostro? Che bisogno c'è per esempio di mettersi la maschera sul viso per andare a dire ad un Tizio qualunque qualche leggera e spiritosa insolenza quando è permesso ingiuriare ogni giorno per le stampe ora questo ora quello col solo pericolo d'essere condannati a dieci lire di multa? Costa molto più un *domino* della stoffa di seta la più scadente; e poi per vestirsi in maschera ci vogliono i guanti, mentre se ne può far benissimo a meno quando si scrive.

D'altronde ogni progresso porta con sè qualche piccolo inconveniente: il buon popolano, rammentando le antiche tradizioni di cortesia del carnevale romano, farà un duello a mazzetti con la gran dama affacciata al balcone del suo palazzo: ma c'è poi il pregiudicato tornato ieri dall'isola della Pianosa che le tira in faccia un torsolo di cavolo e risponde con una coltellata nel ventre al giovane bennato che lo consiglia a condursi da galantuomo: motivo per cui le speranze di sangue caldo e poco disposte a veder commettere villanie, pigliano il partito di non cacciarsi in mezzo alla folla per non compromettersi; e la folla si dirada e si va incanagliando.

A Milano oramai il carnevale delle strade è terminato per sempre senza bisogno di editi prefettizi nè di deliberazioni municipali. Non sussisterebbe più neppure la maschera se la beneficenza non avesse trovato conveniente di profittare di tale avanzo dell'antichità per farlo servire ai suoi nobili scopi. Il veglione, una volta ternee di intrighi spiritosi, facile ritrovo di amori clandestini e paurosi della luce del giorno, è diventato una succursale moderna delle orgie fescennine, dove si dà ufficialmente il primo premio per il miglior costume alla donna meno vestita e meno *costumata*, si beve molto Champagne artefatto e si scambiano dei pugni con gli amici più intimi. Le gentildonne che mezzo secolo fa studiavano un mese prima tutti i mezzi possibili per provare l'*alibi* a chi avesse supposto di riconoscerle sotto la bautta, indietreggerebbero spaventate affacciandosi alla porta della platea della Scala in una serata di veglione *brillante*. Ma non bisogna credere per questo di valere meno dei nostri nonni: si loro tempi non sarebbe venuto in mente a nessuno di raccogliere diecimila oggetti per farne una lotteria a beneficio degli inondati. Il secolo "vano e banchiere" ha i suoi grossi difetti e le sue grandi buone qualità come tutte le persone di qualche levatura: io gli ho perdonato il poco spirito de'suoi veglioni pensando che essi possono produrre 20.000 lire a beneficio de'poveri, come perdono volentieri a tanti signori la poco splendida usanza di tener chiusa e senza sfarzo la casa, quando penso alla loro frequente ed instancabile cooperazione a tante opere buone e ben riescite come la nostra lotteria di beneficenza.

***

Del carnevale d'un tempo rimane, se non intatta almeno poco cambiata, la sola consuetudine del ballo. Non si balla, è vero, come una volta esclusivamente in carnevale, ma si balla più nel carnevale che durante tutto il rimanente dell'anno. E si balla con eguale brio, sebbene con accompagnamento di diverse costumanze, ne'villaggi di montagna come nelle grandi città della pianura, nelle case de' nuovi ricchi come in quelle di stirpi antiche, in casa della maestra di scuola come in casa del sindaco, nella stalla d'un povero cascinale al lume di due candele di sego come al bagliore di mille doppieri nelle sale dorate della reggia de'sovrani d'Italia.

Al Quirinale, fra la figura bionda e diafana della regina Margherita, giunta adesso al più bel punto di maturità della bellezza femminina, e la bellezza ancora quasi adolescente e pur piccante della duchessa di Magliano, fra il tipo anglo-sassone di Lady Paget ed il tipo tisianesco di donna Adriana Marcello, è comparsa quest'anno la curiosa fisonomia di un nuovo ed inaspettato invitato, un principe di casa Borbone, Don Luigi Carlo Maria Giuseppe, conte d'Aquila, ammiraglio brasiliano, marito d'una sorella di Don Pedro d'Alcantara imperatore del Brasile. Questo ammiraglio di sessant'anni, che bacia la mano di una regina di casa Savoja con tutte le regole dell'etichetta dell'*ancien regime*, è un nuovo convertito alla teoria de'fatti compiuti. Nel 1860 il conte d'Aquila era ammiraglio napoletano e non aveva avuto ancora bisogno d'andare a chiedere al cognato del nuovo mondo un grado ed un appartamento. Quando fu morto suo fratello Ferdinando II ed il nipote Francesco, perduta la Sicilia, si persuase a dare una costituzione, il conte d'Aquila credette che il figliuolo facesse per burla come aveva fatto il babbo nel 1848. Ma con Garibaldi di qua dello stretto c'erano pochi scherzi da fare. "I borbonici concertarono un colpo di Stato col conte d'Aquila alla testa. Ma la trama venne scoperta e sventata. Il ministero ottenne oggi dal Re l'esilio del principe. Quest'allontanamento dovrebbe giovarci d'assai purchè si badi a trarne partito. Farò di tutto per non trascinarne l'occasione."

Così scriveva nel suo diario privato l'ammiraglio Persano in data del 14 agosto 1860. Per strana successione di eventi il conte d'Aquila ora va in casa del Re d'Italia, dove non potrebbe essere ricevuto l'ammiraglio che un giorno la prima Camera italiana salutò con uno strepito d'applausi de'quali il conte di Cavour dette il segnale.

Del resto questo è la settimana di beneficiata dei principi delle famiglie sovrane non più regnanti. Se il conte d'Aquila fosse venuto in Italia, come alcuni pretendono, a reclamare il recupero di non so quale somma che i Borboni pretendono fosse di loro proprietà privata, può fare il confronto fra il trattamento che egli ha ricevuto in Italia e quello che la Camera repubblicana francese vorrebbe infliggere agli Orleans. Essi hanno ricuperato i milioni a' quali hanno tanta affezione ed ora sono minacciati di perdere i diritti accordati dalla legge a qualunque altro cittadino francese. Il conte d'Aquila non riacquisterà certamente nessun milione nè sarà mai ammiraglio del regno d'Italia. Non gli converrebbe fare come il cane della favola lasciando il suo vero ammiragliato brasiliano per venire in Italia dove non può riuscire neppure, per quanto pare, ad essere un fortunato sensale di matrimoni.

***

Altri parlerà più innanzi della fine tragica di Luigi Bellotti-Bon accennando pure alle polemiche che ne sono derivate. La compagnia stabile della Società Romana non trovando un teatro disponibile a Roma, è andata intanto a costituirsi a Torino, sotto la direzione di Paolo Ferrari, al teatro Gerbino.

Il nome del teatro è di buon augurio. Il signor Gerbino, proprietario di quel teatro, è un avvocato, cui il povero Bellotti era debitore di parecchie migliaia di lire. Prima di uccidersi egli scrisse una lettera annunziandogli il proponimento già fatto. L'avvocato Gerbino credette che quelle parole manifestassero tutta la disperazione d'un uomo che si crede rovinato completamente, ma non fossero una vera e propria condanna di morte. Poche ore dopo ricevuta la lettera, un telegramma da Milano gli annunziava la morte di Luigi Bellotti-Bon. Allora l'avv. Gerbino, — almeno così si racconta, — essendo al letto infermo chiamò la moglie e indicò il luogo dove egli conservava l'obbligazione del suo debitore, la fece lacerare e distruggere. Forse qualcuno più ricco e meno creditore dell'avvocato Gerbino, senza avere un soldo di credito sull'eredità del povero morto, avrebbe limitato il proprio compianto ad un lamento.... per non essere stato compreso nel Comitato per le onoranze.

Nel mondo del teatro drammatico la catastrofe del Bellotti è stata la sola e terribile novità della settimana. Nel teatro di musica Arrigo Boito ci procura all'estero delle sodisfazioni un po' più serie e meno.... coreografiche del trionfo Parigino dell'*Excelsior*.

Il direttore del teatro della Monnaie di Bruxelles deve essere un uomo positivo; infatti, egli annunziò il successo completo del Mefistofele dopo la quarta o la quinta rappresentazione, con un telegramma molto semplice e moltissimo espressivo. "Tutto il teatro è venduto per altre otto sere." Ed i giornali di Bruxelles si divertivano in quei giorni gareggiando a chi dipingeva con più efficacia l'effetto prodotto da un'opera di Wagner sopra i timpani dell'uditorio" Sarebbe stata pena — diceva press'a poco l'*Etoile Belge* — se si potesse sentire. Il male è che si diventa sordi!"

Ed a Madrid le *señoras* e *señoritas* dimenticano per il biondo e distratto maestro la crisi ministeriale promossa dai signori Camacho e Albaceda, la nomina del radicale dinastico Don Romero Giron al posto di guardasigilli, la catastrofe dell'areonauta capitano Mayet caduto nella via della Malogolena dall'altezza di un quarto piano.

Se la signorina Borghi Mamo fosse a Madrid si pentirebbe di avere disprezzato il maestro Boito chiamandolo un uomo troppo attempato. E vero che il maestro Boito, se ha mai desiderato di ringiovanire, non lo ha desiderato per la signorina Borghi Mamo.

***

Accade pur troppo di dovere spesso parlare di uomini più o meno grandi portati via dalla morte: per legge di compensazione debbo rammentare oggi l'uomo forse più piccolo di tutta l'Italia che ha chiuso gli occhi alla luce in Verona pochi giorni sono. Era uno dei due fratelli Akka portati in Italia dall'interno dell'Africa pochi anni sono e regalati dalla Società Geografica a Vittorio Emanuele, che li aveva alla sua volta confidati alle cure del senatore conte Miniscalchi Erizzo. Battezzati ed educati sono cresciuti in Verona conservando la loro statura piccolissima, che non supera un metro e 30 centimetri, benchè il morto avesse 17 anni ed il sopravvivente ne abbia 18.

Quando giunsero in Italia quei due piccolissimi negri destarono la curiosità generale. Parlavano fra loro, ma nessuno capiva la loro lingua se non l'abate Beltrami, antico missionario ed esploratore del Sennaar e di altre regioni africane.

Mi ricordo — la storia è un po' antica ma inedita — che una signora, ritenuta generalmente di non straordinaria intelligenza, avendo mostrato grande desiderio di andarli a vedere, vi fu condotta e diceva di averli capiti quando balbettavano strane parole del loro idioma.

— Pare impossibile! — disse una di lei amica intima — la contessa *** non ha mai capito un *acca* ed ora pretende tutt'ad un tratto d'averne capiti due.

Cicco e Cola.

IN AFRICA

NUOVA SPEDIZIONE PENNAZZI.

(*Corrisp. particolare dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA).

Djedda (Mar Rosso), 22 gennaio 1883.

Sì, gentili lettrici, dalle lontane regioni della costa d'Arabia vi invio questo mio saluto, e mentre voi, graziose e leggiadre, vi acconciate per recarvi alla Scala o al ballo, disposte a sottomettere i cuori del sesso forte ad un supplizio di Tantalo, io riprendo il bordone del pellegrino, e qual nuovo Ebreo errante mi rimetto in marcia per cercare sotto il velo che ricopre il Continente Nero, il segreto di quell'Africa, che, vergine pudica, si avvolge nel manto del mistero per nascondere i suoi tesori all'occhio del profano.

E mentre voi sarete trascinate nella ridda voluttuosa di un affascinante walzer, mentre, gli occhi brillanti di arcane speranze, vi appoggierete al braccio del vostro cavaliere, io scorazzerò pel deserto montato su un rapido dromedario, avrò per tetto il cielo sì intensamente azzurro dell'Africa, nè quale spicca la raggiante Croce del Sud, e sarò cullato non già dalle amorose sinfonie di Verdi, di Meyerbeer o di Rossini, ma dal ruggito del leone e dall'ululare delle iene e dei sciacalli.

Potenza misteriosa dell'incognito! Credevo aver chiusa per sempre l'èra delle avventure, dei viaggi, delle forti emozioni. Alla negra chioma, agli ardori giovanili erano succedute la canizie e la riflessione dell'età matura, credevo che la mia parte non consistesse ormai più che nel raccontare ai nipoti la storia del passato, quando mi si riparlò dell'Africa e di future esplorazioni. A quel nome, come vecchio destriero che s'impenna al suonar della tromba, la fantasia si abrigliò, prese il volo e non potei più trattenerla. Dapprima non volli dare che alcuni consigli agli arditi che mi parlavano de' viaggi e che ora sono i miei compagni, poi volli immischiarmi nei loro preparativi, poi infine volli stringere loro la mano allorchè si imbarcherebbero a Napoli sulla *Sumatra* di Rubattino. Da Napoli ad Alessandria, la distanza è sì breve, pensai fra me e me, e le ruine di questa città devono essere sì interessanti, che non ci sarebbe gran male accompagnarli fin là, e partii per Alessandria. Tanto vale, dissi di nuovo, andare fino a Suez, sono sole dodici ore di ferrovia, e potrò dare colà l'estremo vale ai cari viaggiatori, e giunsi a Suez. Qui trovando nel *Mahallah* della compagnia Kedivié un bellissimo piroscafo, m'imbarcai su di esso e non pensai più a ritornare in Italia; il che prova, lettrici belle, che il primo passo è sempre fatale, che di transazione in transazione, di sdrucciolo in sdrucciolo, si finisce per andare molto lontano, come chi direbbe in inferno o in Africa, i due paesi avendo, almeno per quanto si dice, molta analogia per la temperatura e per le numerose tentazioni che ambi presentano.

Il fatto è che non intendevo partire, e che ora sono in strada per Massuah ove sbarcheremo per poi internarci, e che ciò che dapprima non doveva essere che una gita di piacere per dare una idea dell'Africa ad alcuni giovinotti che per acopi diversi desideravano conoscerla, è diventata una seria esplorazione che si propone di visitare una regione assolutamente sconosciuta dell'Africa orientale, e della quale i miei compagni, fiduciosi nelle mie conoscenze africane, mi hanno fatto l'onore di affidarmi la direzione.

Poche parole sul nostro itinerario, giacchè non è mia intenzione annoiare i lettori con un'infinità di nomi più o meno barbari.

Da Massuah, ove sbarcheremo, ci recheremo, tenendo una strada più meridionale di quella ordinariamente fatta, a Alghedem sul fiume Gash. Là principierà la vera esplorazione: tra il Gash e il Takassè esiste una vasta regione che nessun europeo mai percorse, abitata dai Basen, negri dei meno comodi, nonchè da un numero straordinario di belve di ogni colore e di ogni dimensione, dalla timida gazzella all'informe ippopotamo. Questa è la regione, larga circa 300 miglia, vera lacuna nelle carte geografiche, che noi vogliamo esplorare e che mererà la nostra energia speriamo attraversare.

Dal Takassè, seguendo un itinerario quasi parallelo a quello del signor Abadie, ma che da nessuno fu ancora intrapreso, ci proponiamo di attraversare le vergini ed immense foreste della *Mahzaga* o *Khola* abissine per portarci a Metemma Gallabat, da dove, scendendo la riva sinistra dell'Atbara e il territorio degli Hudendos, ci porteremo a Suakim, ove ci imbarcheremo per l'Italia.

La spedizione è composta di sette persone, sette giovani arditi, educati, istruiti, veri *gentlemen* in tutta la forza della parola, che hanno unita le loro forze, le loro attitudini diverse, per intraprendere questa interessante esplorazione, senza l'aiuto di nessuno, nè di governo, nè di società! Essi sono: il conte De Boigne di Chambery, grande cacciatore dinanzi Iddio, e che da parecchi anni scorazza il mondo dalla Lapponia al Nilo, dalla Russia all'America; l'avvocato Godio di Torino, mio collaboratore nella direzione, il facondo conferenziere, il brioso scrittore degli Schizzi egiziani; il dottor Paolo Magretti di Milano, giovane naturalista che già diede belle prove di sè pubblicando interessanti opuscoli sulle scienze naturali; l'avvocato Italo Rol di Verona, giovane simpatico, ricco di censo e di doti, pieno di entusiasmo e con tutte le illusioni dei suoi ventiquattro anni; il signor Bertolotti di Brescia, giovane negoziante della stessa età, serio, senza escludere l'allegria, osservatore intelligente e capace; l'ingegnere Vannini di Cremona, il prototipo della spedizione, l'originale il più completo, il capo ameno più riescito che mi abbia conosciuto, fra la miriade di originali e di capi ameni di buona o cattiva lega che conobbi durante i miei viaggi. Vannini ha inventato un *costume* completo sui generis per gli esploratori, nel quale ora compare tutto vestito di grigio, ora avviluppato in un immenso scio colore bruno che gli dà l'aria di un anacoreta della Tebaide, costume nel quale, l'ultimo giorno passato a Napoli, fece l'ammirazione dei buoni napoletani e che in Alessandria gli valse perfino l'interpellanza di un sergente inglese che comandava una pattuglia di sorveglianza. Alto, ossuto, dotato di un formidabile naso della dimensione del natio torrazzo, Vannini possiede una fisonomia fra il Mefistofele e il *casse noisette* di Norimberga; d'indole eccellente, sopportando lo scherzo, Vannini ha una faraggine di attitudini; durante gli ozi del bordo egli ha confezionato le bandiere per le nostre tende, ci ha tossti tutti quanti colla macchinetta per radere che porta seco, rattoppa le casse rotte, fa schizzi del paesaggio, racconta storielle impossibili e possiede infine una cassa inesauribile, misteriosa, profonda come l'Oceano, dalla quale scaturiscono le cose più anormali, dalla scaletta musicale all'aneroide, dall'ago al revolver di grosso calibro, dal pennino per scrivere ai pugnali di grossa e svariata dimensione. È un tipo preziosa, impagabile, un caro e simpatico compagno che tutti amiamo. Vien poscia Gildo Compelli, il serio europeo della comitiva, vero figlio del Borghetto di Piacenza, regione ove fiorisce il *bulo* tradizionale, svelto di mano se trattasi di dare via un pugno, forte come un Ercole, fedele come un cane e destinato a sorvegliare e a regolare il servizio dei servi indigeni; e finalmente, il Conte Luigi Pennazzi, pur di Piacenza, vostro vecchio amico, gentili lettori, lo scorazzatore delle cinque parti del mondo, non mai stanco, non mai sazio, malgrado la curva che prendono le sue spalle di correre verso l'incognito.

Come si vede, l'elemento è buono, e la spedizione offre eccellente stoffa per riuscire nei suoi scopi. Giovanù, buon umore, salute, forza, coraggio, buoni strumenti di osservazione, armi eccellenti, e un vero entusiasmo; ecco gli elementi che si sono affidati a me, e che considero quale mio dovere ricondurre in patria dopo la faticosa e non poco pericolosa gita che stiamo per intraprendere. Ed ho ferma speranza di riuscire; una stella che sempre mi fu propizia pel passato, spero non si eclisserà ancora; e se la stella manca, richiamerò a me l'energia degli anni giovanili, il ricordo del passato, la speranza di far cosa utile all'Italia nostra, e con questi potenti incitativi riescirò, perchè lo voglio, perchè *volere è potere*.

E ora addio, lettrici care e belle, addio, o piuttosto a rivederci; il Mahallah sta per gittare l'àncora nel porto di Djedda, l'anticamera della città santa di Mecca la misteriosa; debbo accompagnare a terra i miei compagni e con essi visitare la tomba della nostra prima madre, di Eva, la gentile e bionda peccatrice, simpatica, malgrado il suo peccato, anzi forse in causa del suo peccato stesso.

CONTE LUIGI PENNAZZI.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

LUIGI BELLOTTI-BON.

Dopo una mattinata piovosa s'era cominciato a vedere un po' di sereno; le vie principali di Milano brulicavano di gente frettolosa, quando ad un tratto, verso le 3 pomeridiane di mercoledì della settimana scorsa, l'ultimo giorno di gennaio, nei crocchi dei caffè, dei *chalets*, dei liquoristi, alla Borsa, negli uffizi dei giornali, in mezzo alla strada si sparse una strana notizia: — Bellotti-Bon si era suicidato.

Non era ancora morto: l'avevano trovato disteso sopra un canapè; teneva in mano un *revolver* di piccolo calibro col quale s'era ferito alla tempia: il proiettile, forandogli l'osso parietale, gli era rimasto conficcato nella cavità cerebrale. Lo spogliarono e l'adagiarono sul letto di ferro della cameretta dove egli abitava; una camera scura e modesta. L'artista gentiluomo, cui sì è rimproverato di spender troppo per la sua famiglia, non spendeva certamente troppo per sè. Respirava ancora, ma non riconosceva più neppure gli amici intimi, i compagni d'arte accorsi al suo capezzale: non giungeva al suo orecchio il represso rumore dei singhiozzi e del pianto di tanta gente affollata nelle stanze attigue, attratta là dalla stranezza del caso, dalla simpatia per il suicida. Più d'uno entrato in quelle stanze col vano proposito di far parata di scetticismo, rimaneva vinto, commosso, atterrito dal dolore sincero e profondo dipinto in strani contorcimenti sopra fisonomie abituate a sorridere ed a far sorridere.

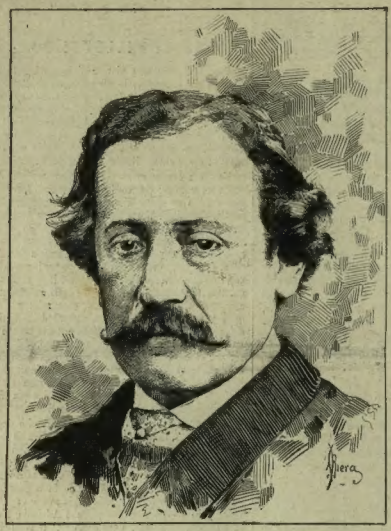
Disteso sul letto della morte, con il viso incorniciato in un fazzoletto bianco legato sopra la testa e macchiato di sangue sulla tempia destra, il povero Bellotti rammentava, per ironia del caso, uno dei più fortunati momenti della sua carriera di capo-comico: parevasi di vederlo quando dirigendo la migliore compagnia drammatica che l'Italia abbia avuto negli ultimi venti anni — ne facevano parte l'Adelaide Tessero, la Bernieri, la Campi, Cesare Rossi, il Belli-Blanes, il Salvatori ed il Biagi — aveva messo in scena a Firenze al teatro delle Loggie nel 1868, *Patria*, di Vittoriano Sardou, serbando per sè la parte del campanaio che gli Spagnuoli uccidono fra le quinte alla fine del primo atto. Quante volte il povero Bellotti s'era adattato, scherzando cogli amici nel suo camerino, una fascia intorno alla testa con una finta macchia di sangue alla tempia!

Paolo Ferrari, Giuseppe Giacosa, furono al suo capezzale, insieme alla Pia Marchi-Maggi, ad Andrea Maggi, a Libero Pilotto che si mostrò il più desolato ed il più affettuoso degli infermieri: quanti hanno in Milano un nome, nell'arte, nelle lettere, nella politica, nel giornalismo, nell'amministrazione pubblica, lo accompagnarono al cimitero monumentale dove appassionate parole dette sul di lui feretro fecero spargere lacrime a migliaia di persone raccolte per dargli l'ultimo addio.

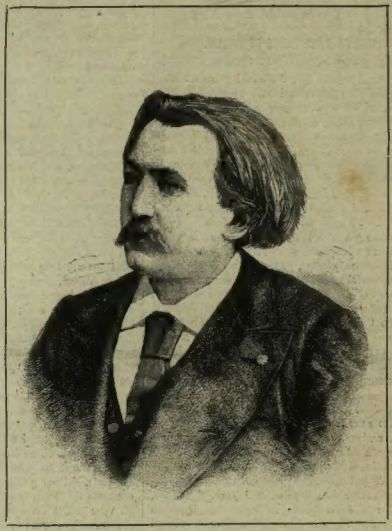
Leopoldo Pullè in un discorso felicissimo seppe mettere a confronto la gaia festività prodotta per quarant'anni dal comparire del Bellotti-Bon sulla scena e le lagrime fatte versare in tutta l'Italia dall'annunzio della di lui tragica morte: Leopoldo Marenco disse stupendamente che nella vita di Luigi Bellotti-Bon si riassumeva quasi mezzo secolo della storia del nostro teatro drammatico.

***

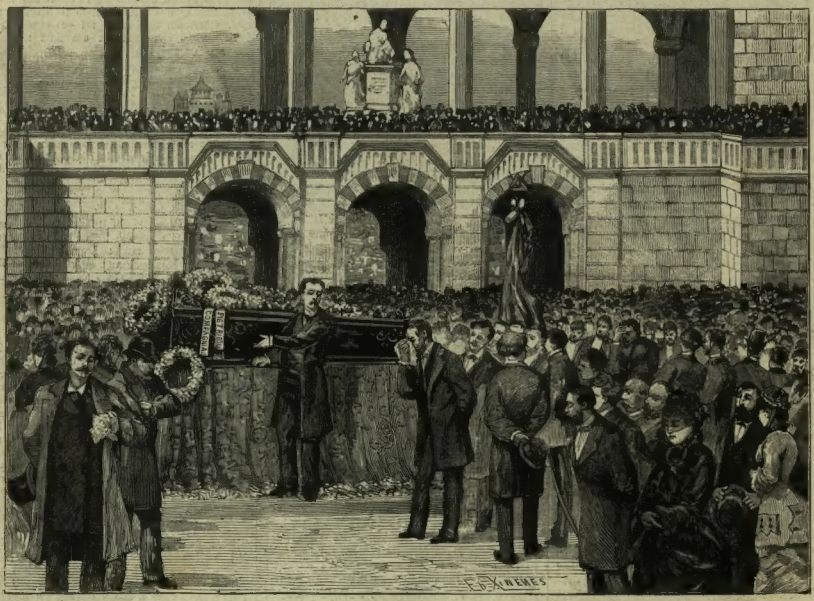
Nato nel 1819 a Venezia da una zia di Adelaide Ristori e da un attore Bellotti, Luigi Bellotti-Bon era quel che si chiama in gergo di palco scenico un figlio dell'arte. Rimasto orfano di padre, la madre sua sposò in seconde nozze l'attore e capocomico Augusto Bon che volle bene al figliastro come se fosse suo proprio, lasciandogli anche in eredità il proprio nome. E il Bellotti ha sempre avuto per la memoria del Bon un vero culto di gratitudine e gli pareva che se ne fossero troppo dimenticate le memorie e gli esempi. A diciassette anni Luigi Bellotti esordì nella parte di Ludretto accanto al padrigno che aveva scritta e creata la parte di Ludro, e fu col padrino per un bel pezzo; morto lui, il giovane attore si perfezionò alla scuola di Gustavo Modena, alla quale imparava contemporaneamente l'arte ed il patriottismo. E quanto egli fosse ispirato da sentimenti patriottici lo fece vedere a Milano prima delle cinque giornate levando di tasca fazzoletti a tre colori grandi come bandiere e poco dopo lasciando in asso la compagnia alla quale apparteneva per correre a fare il volontario e prendere il comando di un gruppo di studenti di Padova. Dopo la guerra del 1848 e dopo Novara il Bellotti entrò come attore brillante nella compagnia di Alamanno



Luigi Bellotti-Bon, uccisosi il 31 gennaio.
(Da una fotografia di Durouil).



Gustavo Doré, m. il 23 gennaio.
(Da una fotografia di Nadar).



Funerali di Luigi Bellotti-Bon, al Camposanto di Milano. (Disegno del signor Ed Ximenes).



del signor *Carlo Lorenzetti.*

DUE BRONZI



del signor *Medardo Rosso.*



Esposizione di Belle Arti a Roma. — LUCREZIA, statua in marmo di *Giacomo Grandi.* (Disegno del signor A. Riera).

Morelli, la celebre "Compagnia Lombarda" e nel 1850 creava — come si suol dire — una parte nella *Notte di S. Silvestro* di R. Castelvecchio, che fu sempre la sua parte prediletta. Seguita la Ristori a Parigi ed in altre città principali d'Europa, fatta buona prova come autore dell' *Arte di far fortuna* e di *Spenzieratezza e buon cuore*, il Bellotti, giovane, elegantissimo, colto, gentiluomo ne' modi e nel tratto, perfezionò le sue qualità di attore e di uomo di mondo. A Torino aveva incontrata una signora russa di nobile famiglia, e i due giovani s'erano amati e si sposarono trent'anni sono a Milano: quindi non soltanto l'amore della reputazione artistica, ma il legittimo desiderio di migliorare le proprie condizioni finanziarie lo spinse a diventar capocomico. E come capocomico, se cercò di guadagnare quanto più era possibile come cercano tutti, egli non fu mai uno speculatore nel meno nobile senso della parola. L'arte drammatica italiana dovette in gran parte al Bellotti quei momenti di prosperità che somigliavano molto da vicino a un risveglio, se non lo furono veramente. Le compagnie del Bellotti furono sempre le migliori fra le nostre eternamente nomadi, e furono con lui la Pezzana-Guittieri, l'Adelaide Tessero, la Virginia Marini, la Pia Marchi, la Campi, la Fumagalli, Cesare Rossi, Francesco Ciotti, il Belli-Blanes, il Salvatori, il Lavaggi ed ultimamente il Maggi. Bei tempi quelli ne'quali al Niccolini di Firenze, allora capitale del Regno, Achille Torelli, incoraggiato dal Bellotti, metteva in scena *I mariti*, ed una prima rappresentazione era un avvenimento per il pubblico vario e diverso che conveniva allora a Firenze da ogni parte d'Italia!

Forse gli nocque quel periodo di non contrastata fortuna. Il modesto villino del corso Vittorio Emanuele a Firenze, ch'era di un solo piano, diventò una casa grande e costosa: le spese della famiglia aumentarono e gli parve artisticamente e finanziariamente di avere una bella idea quando ebbe quella infelice delle tre compagnie: tentativo audace, magari generoso, ma fatto in condizioni tali intrinseche ed estrinseche da non potere riescire. E non riuscì: e il Bellotti che apparentemente sfidava imperterrito le difficoltà che gli passavano davanti una dopo l'altra, dentro di sè si abituava allo scoraggiamento ed alla disperazione. Nei primi tempi era un tarlo che lo rodeva, ma a forza di rodere il tarlo abbattè quell'anima forte.

***

Perchè tutti gli volevano bene? Perchè era non solamente un gentiluomo ed un galantuomo delicato fino allo scrupolo, ma perchè sempre non dimostrava di far nulla più del dovere. In quasi trent'anni, durante i quali ha diretto una, due e perfino tre compagnie, nessun attore gli è rimasto creditore d'un soldo, e Paolo Ferrari come Achille Torelli, Leopoldo Marenco come Ferdinando Martini, Luigi Suner come Ghirardi Del Testa, il Calcinzuoli come il Montecorboli, il De Renzis come il Cavallotti, il Giacosa come il Muratori, nelle relazioni avute con lui non solo hanno dovuto stimare "il capocomico galantuomo" per eccellenza, ma hanno provato viva simpatia per l'artista, sempre pronto ad una barzelletta come ad un buon consiglio; per l'uomo spiritoso, colto, intelligente, piano di buon senso, il cui scherzo non era mai tale di offendere la più scrupolosa suscettibilità. Non ho conosciuto Bellotti-Bon giovanissimo; ma vent'anni sono, quando egli aveva già quarant'anni sonati e la generazione nostra era sparsa ancora per i collegi militari, per i licei e per le scuole d'ogni genere, egli era apparentemente un uomo di trent'anni e la sua fisonomia lisa franca ed aperta conquistava subito, nel teatro e fuori, ogni simpatia. Si può dire che da venti anni il Bellotti non avesse cambiato, e benchè la sua età fosse argomento favorito alle spiritosaggini degli amici, nessuno meno di lui pensava a nasconderla. Anzi si vantava d'esser già nonno con quell'apparenza di giovanotto, e si compiaceva di parlare la frolla gioventù de' nostri giorni che a lui più che sessantenne aveva tutto da invidiare, dal nero naturale dei capelli alla freschezza della mente ed all'audacia degli ardimenti. Solamente pochi giorni prima di morire l'animo suo era cambiato: a chi lo salutava pareva preoccupato e distratto; con i più intimi s'era lasciato sfuggire parole di scoraggiamento che se non facevano prevedere una tragica catastrofe sorprendevano in bocca d'un uomo che pareva nato per vivere e lasciar vivere senza pigliarsela per nessuno. Perfino la morte aveva rispettato la espressione consueta della fisonomia, che nel Bellotti era egualissima sulla scena e fuor della scena: e a chi l'ha visto sul letticciuolo, sul quale è spirato, egli è parso sempre sereno come nei giorni della prospera fortuna: chi ha letto l'ultima lettera da lui scritta ci ha riconosciuto la consueta accuratezza di stile, la solita forma di carattere allungato, regolare, inclinato a destra, senza il minimo sintomo di esitazione o di emozione.

***

Io non credo che un uomo intelligente, colto ed onesto come il Bellotti-Bon possa decidersi al suicidio, come taluno mostra di credere, a mente fredda e come si dice, a ragion veduta. Ch'egli fosse sotto l'impressione dell'ingiustificato timore di nuove difficoltà derivanti dalla concorrenza fattagli nell'esercizio della sua arte, lo dimostra la lettera da lui scritta al Filippi prima d'uccidersi. Alcune frasi di quella lettera hanno servito e serviranno a riaccendere una rabbiosa polemica intorno agli eventuali benefizi o danni che il teatro potrà ricavare dall'essersi fondata a Roma la Società per l'incoraggiamento e la tutela delle opere drammatiche. Il Bellotti non era ancora sotto terra quando hanno scoppiettato come un fuoco di fila le prime frasi mordenti ed incisive della polemica.

Secondo me, le parole di un uomo già deciso ad uccidersi non si dovrebbero discutere neppure quando è facile dimostrarne l'ingiustizia. Le persone alle quali sembrava mirare il Bellotti-Bon avrebbero torto di offendersene; avrebbe doppio torto chi si servisse del grido angosciato di un moribondo come argomento a convalidare la propria antipatia motivata o non motivata contro uomini che possono essere ingannati nella scelta di mezzi, ma le intenzioni de'quali non possono essere sospettate da alcuno.

S'è poi ripetuta troppo in questi giorni una frase egualmente ingiusta: si è detto troppo che a Bellotti-Bon il nostro paese serbava quello che serba agli artisti: un funerale di prima classe e molto ma sterile compianto.

***

Se al Bellotti sarà innalzato un cippo marmoreo, si potrebbero incidere su quello i versi

> Mais quelle en fut la récompense?
> Les francais rougiront un jour
> De leur peu de reconnaissance,

dettati dal padre Benhours D. C. D. G. per l'epitaffio di Molière?

No! la simpatia per il caro artista non può farci essere ingiusti verso un intiero paese. Il Bellotti-Bon ha avuto dall'arte e per l'arte tutte le soddisfazioni, tutti i compiacimenti che un uomo potesse desiderare. Vittorio Emanuele gli volle dare di *motu proprio* e colle proprie mani la croce di San Maurizio e Lazzaro, quando la democrazia non aveva ancora offerto le croci a tutti gli artisti, compreso Sciosciamocca: la regina Margherita gli dimostrava sempre particolare benevolenza e quando il Bellotti recitava dava ella il segnale dell'applauso. In tutte le principali città d'Italia le persone più ragguardevoli per nascita, per posizione ufficiale, per censo, lo desideravano loro commensale ed amico; la sua casa era tenuta in Firenze fra quelle ove un giovane bennato ambisce di potere essere introdotto. E quando si voglia misurare a migliaia di lire di rendita annua il compenso ritratto dal Bellotti da quest'arte che pure a lui deve tanto, non si può fare al nostro paese l'accusa di essere stato ingrato. È vero che governo e municipii, pur sovvenendo alcuni teatri dedicati alla musica, non hanno mai speso un soldo per l'arte drammatica; è vero che il governo imponendo ai teatri una tassa rendeva in generale sempre più difficile e meno proficua l'azienda de'capocomici; ma è pur vero che al Bellotti-Bon ed alle sue compagnie non è mai mancata la simpatia del pubblico e questa simpatia si è materialmente espressa con incassi generalmente tali da produrre alla fin dell'anno una bella cifra rotonda dalla parte degli utili.

Se il povero Bellotti ha avuta l'ambizione di avere tre compagnie invece d'una; se ha avuta quella non meno giustificata di voler procurare alla famiglia amatissima, in compenso delle proprie fatiche indefesse e delle proprie benemerenze, una esistenza agiata quanto quella che può procurare ai suoi parenti qualunque speculatore con poca intelligenza, e molta fortuna, non si deve fargliene colpa: anzi quanti lo hanno amato, ammirato, applaudito, come autore, come attore, come patriota, come uomo simpatico ed onestissimo, faranno opera meritoria se contribuiranno a tener lontano dalla famiglia del Bellotti il brutto fantasma della miseria, tanto più terribile quando il suo comparire è annunciato dal fatale rumore di un colpo di revolver suicida.

Ma non diciamo, per carità, che in Italia l'arte procura solamente catastrofi tragiche e sterile compianto: non togliamo in questo modo crudele la volontà a qualunque coraggiosa e nobile iniziativa: non spegniamo le poche scintille del fuoco sacro proclamando essere riservato agli artisti il destino di morir di fame e suicidi. Esempi di esistenze operosamente spese per l'arte colla ricompensa di una discreta agiatezza se ne potrebbe citare più d'uno; la morte tragica del Bellotti servirà a dimostrare che il pubblico non soltanto ricompensa l'attore vivente, ma non dimentica neppur quello che gli ha fatto provare per anni ed anni gradite impressioni. Il pubblico, che fu sempre il suo migliore amico, sarà il migliore esecutore testamentario di Luigi Bellotti-Bon.

Ugo Pesci.

DON QUIRICO TURAZZA.

È nato a Molcenine nel Veronese, venne ordinato prete a Trento; entrò istitutore in una ricca famiglia che villeggiava nei dintorni di Treviso, ove appena conosciuto si fece stimare ed amare, e finito il suo compito di maestro privato divenne professore nel Seminario, e vicario della chiesa di S. Nicolò.

Nel 1857 raccolse due giovani abbandonati, e se li condusse a casa, ove trovarono un'ospitalità cordiale, il vitto, il vestito, l'istruzione, l'educazione, e divennero due bravi operai. A questi ne seguirono dagli altri, fino a che in casa ne poteva contenere. Ogni mattina il buon prete li accompagnava nelle varie officine ove li aveva allogati perchè imparassero un mestiere, ed alla sera andava a riprenderli.

In breve tempo non gli bastarono più nè la casa nè i mezzi di sussistenza. Allora cominciò quell'ardua impresa nella quale il cuore e l'ingegno gareggiarono nella ricerca dei necessari sussidi. Egli ne seppe cavare dai privati, dai municipi, dai governi, e da mille impresse suggeritegli dal bisogno di fare il bene agli infelici, e in pari tempo alla società, dove cercava i derelitti, esposti a tutti i pericoli, per farne dei galantuomini. E a misura che gli crescevano le spese, crescevano anche i contributi e le offerte.

Potè acquistare delle case, ampliarle, fondarvi le scuole, i dormitori, le officine pei varii mestieri, e nel 1866, alla liberazione della Venezia, il suo istituto era così bene avviato che ebbe l'onore di una visita del Re Vittorio Emanuele. E dopo venticinque anni d'innarrabili vicende, di coraggio, di costanza, di fede nel bene, morì a 63 anni; lasciando alla città di Treviso due grandi istituti, uno maschile ed uno femminile, dove circa trecento giovani abbandonati o poveri trovano l'istruzione, l'educazione ed un mestiere che li toglie dalla miseria, dall'ignoranza, e da tutti i pericoli conseguenti.

L'interno dell'istituto maschile presenta l'aspetto animato d'un arsenale. I giovani operai lavorano lietamente nelle loro officine, fra il rumore confuso dei vari mestieri. I più robusti fanno i fabbriferrai o i falegnami, i più deboli i sarti e i calzolai. C'è una tipografia dove si stampa un periodico mensile "*Il Lavoro.*" Ci sono dei terreni dove i fanciulli raccolti dai comuni rurali, lavorano la terra, e imparano l'agricoltura. Quando i giovani sono in caso di guadagnarsi il pane escono dall'istituto. Don Quirico Turazza li aiutava a trovar lavoro, e se prendevano moglie e avevano figli essi li conducevano a benedire il loro benefattore; ed egli non li perdeva mai di vista, ed era l'angelo custode che vegliava sulla loro famiglia.

Nei giorni solenni, questi giovani vestono una semplice assisa militare, e raccolti intorno la loro bandiera, preceduti dalla fanfara, e armati di piccoli fucili vengono condotti dal maestro di ginnastica alle pubbliche feste, ove la loro bella tenuta ottiene sempre la pubblica ammirazione.

Ad ogni festa nazionale essi non mancano mai e nelle rassegne militari aprono la marcia, e passano prima dei soldati davanti le autorità e lo stato maggiore dell'esercito. Sono già piccoli soldati.

Le fanciulle vengono istruite in relazione alla loro intelligenza, ed escono dall'istituto maestre o cameriere, donne di servizio od operaie secondo la loro attitudine.

La disciplina di tali istituti era conservata dalla semplice presenza del fondatore, rispettato ed amato da tutti come un padre affettuoso.

E quando venne annunziata la sua morte, quasi repentina, fu un grido di desolazione straziante che uscì da quei giovani, che piansero a lagrime sincere la loro sventura. La città si commosse come d'una disgrazia comune a tutti i cittadini, e tutti accorsero ai funerali, che furono una vera apoteosi. Il vescovo col clero accanto agli ufficiali dell'esercito, tutti i pubblici funzionari provinciali e governativi, tutti gl'istituti locali, e vari istituti delle vicine città, i ricchi e i poveri di tutti i partiti, e le donne, e i bambini; e tutti dicevano le stesse cose: — È una grande disgrazia!.... è morto l'apostolo della carità.... il prete patriota, l'amico degl'infelici, solo che intese davvero come si deva sciogliere il problema del pauperismo: colla istruzione, coll'educazione, col lavoro, coll'abnegazione, la carità e la giustizia.

A. Caccianiga.

GUSTAVO DORÉ.

Mentre s'inaugurava a Roma una gara internazionale dell'arte, la Francia perdeva in Gustavo Doré uno dei suoi artisti più originali e più popolari.

Nato a Strasburgo nel 1832, aveva appena 51 anno; ma la breve esistenza gli è stata sufficiente per essere disegnatore, pittore, scultore, incisore; per illustrare la *Divina Commedia* di Dante e il *Paradiso Perduto* di Milton, l'ispirata *Atala* di Chateaubriand e i liricanzioni *Contes* di Lafontaine, l'immaginoso *Don Chisciotte* di Cervantes e i dolci poemi del Tennyson, la *Sacra Bibbia* e le pantagruelìche opere di Rabelais, i *Contes drolatiques* di Balzac e l'*Orlando furioso* dell'Ariosto, commentando così, con la matita, opere classiche di ogni letteratura, manifestazioni le più diverse dell'ingegno umano. Cinquantun anni di vita gli sono bastati per fare quanto sarebbe valso a dare riputazione non ad un solo ma a cinque o sei artisti.

Nel 1848, a sedici anni, Gustavo Doré s'era già fatto un nome con i suoi *travaux d'Hercule*, serie di caricature pubblicate nel *Journal pour rire* del Philippon. E d'allora in poi i disegni sgorgavano, per così dire, sotto la matita di lui, ora allegri, ora mostruosi, ora strani, ora sentimentali, ora orribili. A ventidue anni era già celebre: la nota che dominava allora sopra alle altre nel suo talento era una screna gaiezza, una tendenza all'esagerazione burlesca che però non oltrepassava mai i limiti dello spirito e della finezza. Nelle illustrazioni alle *Opere* di Rabelais ed ai *Contes drolatiques* del Balzac, le pancie abbondanti de' frati distesi sull'erba, i loro giuochi, le loro corse sfrenate, le loro fisonomie obese e sorridenti di gaudio davanti a una tavola ricolma d'ogni ben di Dio, metterebbero di buon umore un ipocondriaco.

Le illustrazioni di Tennyson e di alcune poesie del Coleridge, quella della leggenda del vecchio marinaro condannato, come l'Ebreo Errante, al moto perpetuo, sono una delle sue opere più degne di lode, — gli diedero più tardi, in Inghilterra, tanta popolarità quanta in Francia. E del pari divenne popolarissimo in Italia, grazie alla fantasia meravigliosa con cui illustrò i nostri grandi poeti, Dante e Ariosto. A Londra, da qualche anno, esiste una esposizione permanente delle sue opere, alla quale egli mandava di tanto in tanto delle tele immense dipinte in pochi mesi, con una straordinaria facilità, senza trascurare le numerose commissioni di disegni ch'egli riceveva dall'Hachette di Parigi e da varii editori inglesi. Una di queste immense tele larga 25 metri, rappresentante *La caduta del paganesimo*, è giudicata il suo capolavoro: ma egli era tanto grandiose nelle composizioni che molti dei piccoli suoi disegni contenuti in una pagina in 8.°, nei quali sapeva condensare tanti personaggi, tanto moto e tanta vita, erano spesso in realtà più grandi de'suoi quadri di 25 metri.

La reputazione acquistata come scultore gli aveva procurata la commissione della statua di Alessandro Dumas padre, ch'egli aveva ormai terminata e sembrava a tutti opera di molto valore. Fra poco la statua doveva essere inaugurata: restava soltanto da fissare il giorno dell'inaugurazione, quando il Doré fu preso da angina difterica che in tre giorni lo ha ucciso. Egli aveva immaginato il Dumas seduto e colla fisonomia sorridente, e per la base aveva modellato due bassorilievi originalissimi: da una parte un gruppo di uomini e donne, in atto di leggere i più noti romanzi dell'autore del *Montecristo* — che tutti possono avere fra le mani senza arrossire — ed un uomo del volgo, un illetterato, che ascolta estatico le narrazioni del romanziere: dall'altra parte un moschettiere seduto con la spada in mano, quasi vigile custode della gloria di chi ha procurata tanta celebrità al suo nome ed alla sua uniforme.

Egli si occupava altresì dell'illustrazione delle tragedie di Shakespeare affidatagli da un editore di Londra, banchè l'Inghilterra si vanti d'avere una edizione delle opere del gran tragico illustrata da Sir John Gilbert.

Non c'è persona di mediocre coltura che non abbia visto qualche libro illustrato da Gustavo Doré e non abbia ammirata l'inesauribile fantasia di quell'instancabile produttore che ha creati a migliaia palazzi incantati, castelli feudali, scure foreste piene d'orrori, abissi profondi, bolge infernali popolate da anime dannate, mostri e chimere.

Lo studio di Gustavo Doré era uno specchio fedele della fantasia dell'artista che vi passava la vita. Era un'antica cavallerizza illuminata da finestroni grandi come quelli d'una cattedrale. Contro una delle pareti era situata una tela immensa e davanti alla tela un impalcato mobile in cima al quale il Doré, ginnasta emerito, si arrampicava per mezzo di due trapezi. Qua e là altri quadri incominciati sui cavalletti: in fondo bozzetti di statue o di decorazioni perchè il Doré si dedicava per passatempo anche alla architettura decorativa. Un assito divideva una parte della cavallerizza dall'altra che serviva di studio di scultura. V'erano i modelli in gesso di parecchie sue statue e gruppi, di orologi, di candelabri, e del famoso vaso decorato a bassorilievi rappresentanti l'*Epopea di Bacco* che fu tanto ammirato all'Esposizione del 1867. Allo stesso locale erano unite due grandi sale, in una delle quali il Doré incideva; nell'altra dipingeva all'acquerello quando gliе ne saltava il capriccio o deve egli invitava ogni settimana i suoi amici intimi fra i quali vanno ricordati Dumas, l'About, il Gauthier, il Saint Saens, il Taine, il Wagner, l'abate Liszt. Ma banchè fosse amico del Wagner, il suo idolo musicale era il nostro Rossini ed ammirava tutti i nostri grandi maestri italiani.

Parlava pochissimo ed i suoi amici gli davano il soprannome di Gustavo il Taciturno. Era di statura media e nell'apparenza non aveva nulla di quelle tali singolarità dalle quali il volgo suole riconoscere gli artisti, forse perchè egli artisti volgari piace di rendersi singolari con tali apparenze.

Era instancabile nel lavorare come nel lavorare: i sigari erano forse la sola sua spesa di lusso. Giacchè in generale era tacciato di avarizia: ma quando gli capitava l'occasione di essere grande anche nello spendere non badava alle migliaia di lire: per dirne una, quando fu fatto cavaliere della Legion d'onore offrì ai suoi amici un pranzo ed una festa che durò due giorni e tre notti nel suo studio di Via Bayard, del quale aveva coperte le pareti con scenari da lui dipinti.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
A ROMA.

Lettera seconda.

Le diversità regionali.

All'esposizione di pittura si può fare una curiosa osservazione: quando l'Italia era suddivisa in tanti staterelli, l'arte avea dappertutto, su per giù, lo stesso carattere; le differenze tra i migliori pittori Lombardi, Romani, Napoletani e Toscani erano poco marcate, l'unità dell'arte c'era. Adesso che l'Italia è unita, ogni provincia ha in arte un aspetto diverso, la pittura non vuole saperne d'unità, è regionale, schiettamente regionale.

Ci possono essere, e ci sono quelli che rimpiangono quell'unità. Certe parole fecero sempre un certo effetto, l'idea d'un'arte nazionale con un'impronta unica si offre alla mente come cosa desiderabilissima. Nel fatto non c'è da rimpiangere quell'unità d'una volta che era l'unità negativa risultante dall'uniformità delle condizioni di servitù politica comune a tutti gli Stati italiani.

La provincia che ha sentito meno vivamente gli influssi della libertà, è quella di Roma, l'ultima liberata; qui accanto all'Italia c'è il papato. Accanto al centro delle idee di libertà vi è il centro dell'idea autoritaria più radicale: questo è antico, quello è nuovo: il rispetto alle tradizioni, anche in arte, si mantiene più qui che altrove, l'arte vi cerca un *modus vivendi*, un compromesso, accetta le novità ma a patto che non sieno troppo nuove, ha da conservare la sede dell'arte classica che è qui materialmente e moralmente, è la sede, è generalmente delle abbazie accademiche, l'arte vive soprattutto del forestiere: non è l'obolo di San Pietro, che la sostiene, ma la clientela straniera affluente a Roma. L'arte Romana, mentre è preoccupata da questa condizione di cattolicità artistica, sente più immediati gli influssi delle tradizioni classiche. Da tutte le parti del mondo affluisce l'ammirazione universale per le reliquie dell'arte classica, per l'architettura romana, per le migliaia di statue antiche che si conservano nel museo del Vaticano, per le stanze di Raffaello, per le meravigliose pitture di Giulio Romano e di Michelangelo, per tutte le produzioni eternamente vive e giovani delle grandi età civiltà e spente e tramontate, che Roma conserva con religioso rispetto in quantità sterminata alla venerazione quotidiana, incessante, di tutti i popoli.

Ma le civiltà che hanno prodotto quelle meraviglie, hanno compiuto il loro ciclo, non sono più, e con esse è perduta la misteriosa potenza di rinnovarle; perciò l'arte non vi può essere che difensiva anzi che conquistatrice, più conservatrice che veramente liberale.

A questo condizioni rispondono in generale le caratteristiche della scuola romana moderna; è seria, attimente per qualche lato all'antico, è poco gioconda, è contegnosa, scuretta, artificiosa, priva di bianchi arditi, di iniziativa riseluta, coltiva il passaggio che si impone cogli effetti spettacolosi, cerca l'imponenza della storia, dei grandi fatti, delle leggende religiose, degli avvenimenti che hanno cambiato la faccia delle nazioni ed i destini dei popoli. I quadri che ne riassumono le massime tendenze, sono la *Battaglia di San Martino*, di Cammarano; le *Marie che discendono dal Calvario*, di Giuseppe Ferrari; *Alessandro VI e l'ambasciatore della repubblica di Venezia*, di Jacovacci; le *Ammantate* e gli altri quadri esposti da Vannutelli, che sono i più solidi di scuola romana, benchè duri; i paesaggi e le marine del Vertunni.

Da qualche tempo i napolstani fanno degli sforzi d'esegesi di storia artistica per dare un gran valore all'arte antica napolstana, ma dato che questa loro impresa riesca, non avrà che un'influenza retrospettiva d'interpretazione storica, ed un'azione delle più limitate sull'arte moderna. Non troveranno nè un Raffaello nè un Michelangelo nè un Tiziano nè un Paolo Caliari napolstano. Perciò la scuola napolstana è la più lontana dall'antico, la più nuova, la pittura come la fanno Morelli, Michetti e Dalbono.

La Toscana ha un passato che schiaccia, ha Musei da competere coi Musei romani, sente la grandezza, la squisitezza, la correttezza della sua arte antica. Si getta nel nuovo ma con esitanza; ingombra di teorie, ammette l'arte moderna coi più risoluti programmi, ma tratta questi programmi timi lamente.

Piemonte e Lombardia, sono più esperte nei rinnovamenti. Le scuole di queste due provincie non conoscono esitazioni, hanno fede intera, assoluta nell'avvenire; esse sono, colla napoletana, le scuole che più abborrono il lavoro fatto nello studio: vivono d'aria aperta e di luce sfogata, e questa vita all'intemperie le ha fortificate. Nessuna scuola può stare a confronto colla milanese per la solidità della pittura, la costituzione sana, robusta, poderosa; è fortemente nutrita di impasti che darebbero delle indigestioni alle altre scuole. L'espressione del sentimento nella scuola lombarda non sente tenerumi, mollezze, malinconie debilitanti, morbidezze malaticcie, pare a chi non ha frequenta materiale, sensuale, ed è forse la più squisita sotto certi rispetti essenziali, la più delicata, mentre è tutta vitalità, rigoglio, e schiettezza.

La piemontese manca qui di parecchi tra i suoi migliori artisti, i quali, più che altro genere, coltivano il paesaggio. I pochi, cui incombe il massimo impegno di rappresentarla, ne tengono alto il nome.

Venezia vivace, gentile, ha dato a Roma la maggiore espressione delle sue nuove tendenze con un grande quadro del Nono, che è il migliore dei grandi quadri che sono dichiarati condotti a termine: è lo stupendo *Refugium peccatorum*.

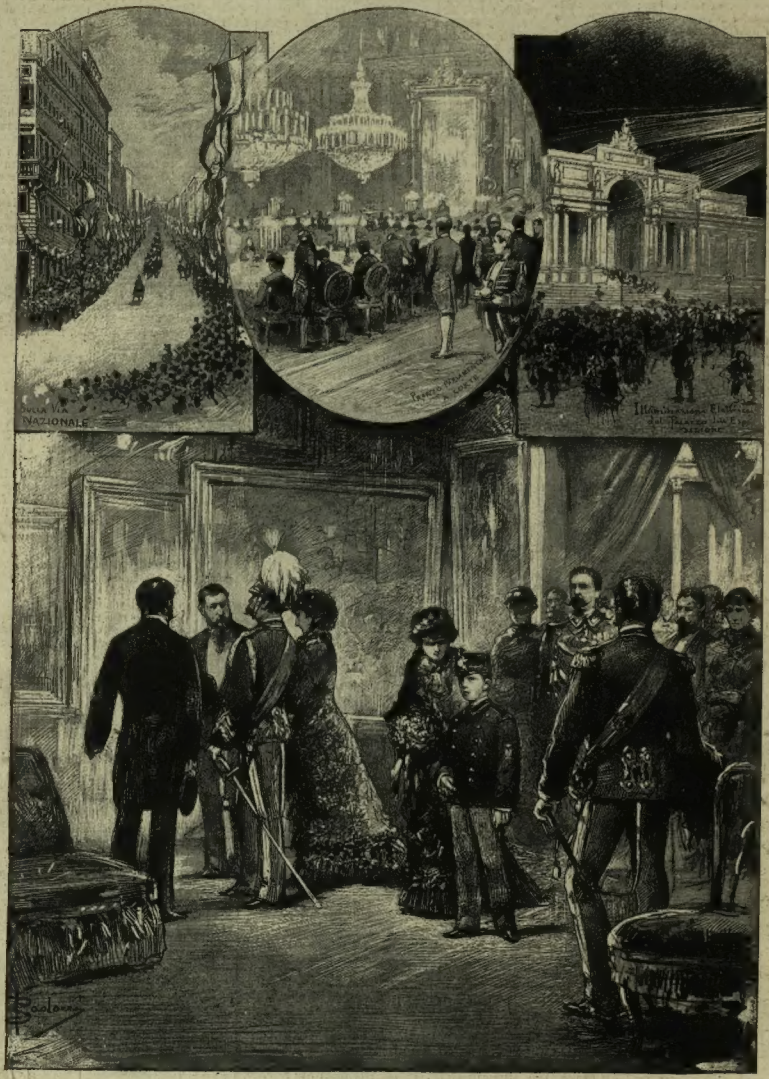
Le scuole delle altre provincie dimezzano le loro qualità tra le influenze attigue.

Queste diversità prestano all'Esposizione di Roma una grande attrattiva, ma ne rendono laborioso lo studio, perchè le opere sono mischiate in modo che ad ogni passo bisogna orientarsi, ed il pubblico per conseguenza affatica a riconoscerle, ed a gustarle. I quadri di scuola Milanese sono quelli che si impongono alla vista con più prepotenza di richiamo. Quando s'entra in una sala è ai porta gli occhi su una o l'altra parete, il quadro lombardo è il primo che si vede, perchè entro la cornice che lo inquadra sembra che si apra una finestra che dai al di fuori e lo sguardo dall'interno della sala trovi uno sfogo per campeggiare all'aperto.

Anche le quasi seconda lettura mi fanno alle generalità. Dopo avere accennato nella prima le diversità regionali di indirizzo artistico, ho voluto definirle di più nella seconda; non è una ripetizione fatta per distrazione, mi sembra una necessità, un modo di porgere al visitatore un filo per dirigersi, una specie di astrolabio per orizzontarsi, giacchè sono troppo le difficoltà che presenta questa mostra a chi vuol formarsi delle idee chiare sulle cose esposte.

Per esempio. È impossibile fermarsi a lungo in certe sale; gli ambienti sono disposti in modo da far meravigliosamente da tirante e investire i visitatori di una corrente d'aria fresca umidetta che si infiltra sin nelle nasa. Il generale Cosenz ne ha riportata quasi una malattia; i cataloghi sono, credo, i più sconclusionati e mal fatti che si sieno stampati dalle prime esposizioni d'arte fatte nel secolo scorso sino ad oggi. Il primo pubblicato è pieno di errori e di *qui pro quo*, come ho già accennato. Figuratevi, Marsili è ora Marsili Emilio, ora Marsighi; lo scultore Rosso Medardo, uno dei nostri migliori giovani scultori, ora è indicato col suo nome, ora col nome di Rapo Medardo; il D'Orsi è posto a catalogo come Darsi; Alfano come Alfeno; Braga è diventato Brago al n° 118, e Braya al 132; Fumeo è Funeo; Massaranti, Massorenti; via dicendo. Questo gioiello di catalogo manca di indice; per poter fare uno studio nell'Esposizione, mi son messo a farmi un indice da me; appena l'abbi finito, ecco uscire il secondo catalogo riveduto, corretto e coll'indice; ed anche questo secondo è pieno di sbagli. C'è un terzo catalogo che si permette di indicare ai visitatori i migliori quadri e di definirne le bellezze, e di dare informazioni sugli artisti; ecco un saggio dell'attendibilità di questo lavoretto critico biografico: "Carcano Filippo è un coscienzioso pittore napoletano!" E tutte queste belle cose si vendono dentro il palazzo dell'Esposizione, sotto la garanzia quindi dell'onorevole presidenza...

A questi cataloghi, ai tiranti d'aria, che ad un dato



Roma. — Esposizione di Belle Arti. — Le LL. Maestà e il Principe di Napoli visitano la galleria della pittura. (Disegno di D. Paoloco).



Roma. — L' Inaugurazione dell'Esposizione di Belle Arti. (Disegno del signor Dante Paolocci).

momento obbligano a scappare da una sala, si deve aggiungere la gran miscela d'opere diverse che confondono; perciò le generalità mi sono parse urgenti come mezzo per orientarsi. Nella prossima lettera si incomincierà la rassegna delle opere che meritano di più d'essere citate e il lettore potrà vedere da questo che, malgrado tante deficienze, l'Esposizione di Roma, come ho già detto, merita veramente d'essere vista, e fornisce dopo le precedenti i migliori mezzi per un esatto criterio dell'italiana contemporanea.

LUIGI CHIRTANI.

Come abbiamo promesso, diamo due disegni di Paolocci sull'inaugurazione che ebbe luogo, com'è noto, la domenica 21 gennaio, alla presenza del Re, della Regina, del Principe ereditario, dei presidenti e delle deputazioni delle due Camere, del corpo diplomatico, e di tutti i corpi costituiti e d'alte magistrature della Stato, nella gran serra coperta di cristalli che si eleva nella parte posteriore del palazzo di Via Nazionale.

Il corteggio Reale composto di sei carrozze di mezza gala, preceduto e seguito dai corazzieri, guardie di Sua Maestà, mosse dal palazzo del Quirinale al tocco, percorse Via Nazionale, tutta imbandierata, ornata a festoni ed affollatissima, e si fermò davanti alla gran porta del palazzo, dove i Sovrani furono ricevuti dal duca Torlonia, dalla Giunta municipale, dal Comitato esecutivo, e dai Sindaci delle principali città d'Italia.

Quando i Sovrani entrarono nella sala la trovarono già pienissima d'invitati. Essi presero posto sotto un baldacchino di velluto sormontato dalla corona Reale, sotto il quale erano preparati tre seggioloni dorati.

Il duca Torlonia pronunziò un discorso inaugurale, breve e molto opportuno, che fu generalmente lodato da chi potè riescire a sentirlo, giacchè l'ordine non fu la particolare caratteristica della cerimonia. Parecchie rappresentanze, fra le quali quella del Senato ed alcuni diplomatici esteri, non potendo giungere fino al posto loro destinato se n'andarono appena finito il discorso, credendo terminata la cerimonia. Fu eseguita una cantata del maestro Pezzini: indi i Sovrani andarono a visitare le sale della scultura e le gallerie della pittura. La folla degli invitati irruppe nuovamente a divise per un momento i Sovrani dal loro seguito: ma l'ordine fu presto ristabilito.

Il nostro egregio artista ha colto il momento che i sovrani visitano una della gallerie che partono dall'ottagono del quale abbiamo dato il disegno in uno degli ultimi numeri. Il Re vestito da generale d'esercito dà il braccio alla Regina alla quale il ff. di sindaco duca Torlonia accenna un quadro; il principe Emanuele Ruspoli è alla sinistra del Re e volta le spalle a chi guarda. Il Principe ereditario, in uniforme di allievo del collegio militare di Napoli, segue i sovrani dando il braccio alla marchesa Villamarina di Monteroso: dietro di essi si riconoscono la duchessa di Sartirana al braccio del generale Pasi primo aiutante di campo del Re, e la duchessa Sforza Cesarini al braccio del conte Panissera prefetto di palazzo. Durante la loro visita, che durò circa un'ora e mezzo, i sovrani ebbero occasione di parlare con parecchi degli artisti esponenti. Alle 3 circa fu ammesso il pubblico mediante il pagamento di lire cinque ed i visitatori furono circa 1200.

La stessa sera del 21 la facciata del palazzo dell'Esposizione fu l'luminata per più di due ore con la luce elettrica.

Al Quirinale ebbe luogo il primo dei tre grandi pranzi di gala che la Corte è solita dare nei primi due mesi di ogni anno. Vi erano invitati gli uffici di presidenza del Senato e della Camera ed i senatori e deputati che, per estrazione a sorte, fecero parte delle commissioni addette al Quirinale a portare gli auguri del Parlamento per il nuovo anno. Fra i deputati v'era l'ormai celebre Coccapieller. La Regina sedeva fra i presidenti delle due Camere, gli onorevoli Tecchio e Farini; il Re aveva a destra la marchesa di Villamarina, a sinistra la duchessa di Sartirana.

Il pranzo ebbe luogo nella sala del quartiere destinato ai ricevimenti. Dopo pranzo vi fu circolo di corte e v'intervenne anche il principe di Napoli, accompagnato dal vicegovernatore colonnello Osio.

* * *

Diamo pure il disegno di una statua e due busti, di cui il nostro redattore artistico non mancherà di parlare. La statua è di Giacomo Ginotti, l'autore della celebre *Patrioiera*; questa sua *Lucrezia* romana è già fra le cose più ammirate dell'Esposizione. E Lucrezia, dirò così, al secondo momento; Tarquinio se ne è andato, e Lucrezia è nel suo talamo macchiato, ancora sbalorditi dall'inaudita violenza patita e dalla vergogna che gliene resta. In preda all'indignazione ha afferrato il pugnale, sta per piantarselo nel petto nsozzato dai baci lascivi del tiranno.

La massa della statua del Ginotti ha qualche reminiscenza d'una delle statue delle tombe medicee di Michelangelo; l'energia colla quale stringe il pugnale a braccio teso assicura che il colpo non sarà fiacco; il corpo è di forme ampie, balene, le carni morbide più tondeggianti che contratte irrigidite dalla concitazione d'animo che la agita. Il lavoro dello scalpello accurato, pacato, studiato e, come s'usa dire, finito, ricorda il fare col quale l'autore ha condotto la Petroliera; tanto rinomata all'Esposizione di Milano e che è esposta in un'altra sala.

Giacomo Ginotti ha esposto inoltre una figura di uomo attempato in costume moderno, con una conchiglia cucita sull'abito, genuflesso e colle braccia tese guardando in alto dinanzi a sè con un'espressione di adorazione fanatica, ed a questa figura di pellegrino moderno ha dato il titolo di *Fede*. Le tre opere di questo celebre scultore figurano tra le più ammirate dell'Esposizione.

DUE ROMANZI.

I due romanzi, ai quali voglio consacrare quest'oggi tutto il mio corriere, sono l'uno *L'Evangéliste* di Alfonso Daudet e l'altro *La chimère d'amour* di Giuseppe Vilbort.

Alfonso Daudet è ormai celebre anche in Italia e qui, dopo lo Zola, lo scrittore che ha ottenuto, nella letteratura romanzesca, i successi più fruttuosi e trionfali. Alcuni de'suoi racconti sono stati ristampati più di sessanta volte, e si ristampano tuttavia, fra gli altri il *Nabab* e *Fromont jeune et Risler aîné*.

L'ultimo suo libro è degno di quelli che l'hanno preceduto? Esso è meno letto, ma non perciò inferiore, secondo me, nè a *Numa Roumestan*, nè ai *Rois en exil*. Ciò che lo rende meno attraente è il soggetto, il quale interessa poco e al lettore scettico fa domandare se è poi vero. Codesto *esercito della Salvazione* esisterà, ma non è noto che agli eruditi della vita parigina. In ogni modo, esso non ispaventa nessuno, e non credo che possa finora essere annoverato fra i nemici, che minacciano di morte la società moderna.

Un'altra ragione dell'insuccesso relativo di quest'opera, è la mancanza di un dramma, di un'azione che risvegli la curiosità colle sue varie peripezie. L'autore moltiplica i ritratti e bozzetti, tutti accuratamente disegnati, coloriti, finiti con arte spesso meravigliosa; ma tutti questi ritratti e questi bozzetti formano tanti episodi che stanno da sè e non formano un quadro solo. La varietà c'è, non l'unità: manca, insomma, la composizione.

E l'invenzione non abbonda. *L'Evangéliste* è la storia d'una madre a cui il fanatismo protestante rapisce l'unica sua figlia. Colla violenza? No: coll'addottrinamento, il contagio dell'esempio e, soprattutto, colla magnetica influenza d'un carattere imperioso. Lo studio di questo carattere, personificato nella moglie del banchiere millonario Authoman, occupa a lungo la mente e la penna del Daudet. L'altra parte importante del suo lavoro è lo studio della malattia morale di Elina Ibsen. Perciò il romanziere dedica, non senza maraviglia dell'ingenuo lettore, questa sua *Osservazione*, com'egli la chiama, al famoso medico alienista Charcot. Ci trovo, in questa dedica, un po' di protesa e molta umiltà; giacchè, o m'inganno assai, o è cosa ben più ardua tessere una bella tela letteraria che fare un'analisi, anche scattissima, d'un caso patologico. Ma bisogna rassegnarsi. Dacchè i realisti si sono battezzati *naturalisti*, essi ambiscono le palme scientifiche e credono che vi sia maggior gloria a aggiungere un capitolo alla storia naturale che un canto all'epopea dell'anima umana. Facciano allora della vera scienza, e non ci sacrifichino l'arte! L'arte è emozione e non dissertazione.

Ad onta però dello sue pretese fisiologiche, il Daudet rimane artista, e la poesia, che è in lui, zampilla spesso all'improviso e sgorga frammezzo a'le pedanterie oggi alla moda. Quanti passi che fanno sorridere l'imaginazione e rinfrescano la mente in questo libro, generalmente meno affettato che alcuni altri suoi! Quante immagini degne di poema! — " La vie à bon marché dans un pays admirable, un palais pour sous-préfecture avec des jardins d'orangers et de bananiers en terrasse sur la mer, à ses ordres un peuple de chaouchs, de spahis *dont les longs manteaux rouges s'emoudaient sur un geste, ouverts et allumés comme des ailes de flamants*, chevaux de selle et de trait fournies par l'Etat à cause des grandes distances à parcourir, " — E altrove: — " Elle s'arrôta, craignant d'en avoir trop dit; mais Eline ne l'écoutait pas. Comme il arrive aux heures décisives, elle était tout se elle-même, recueillie dans une ivresse ineffable et fière, qui la berçait, l'emportait. Devant la véranda, au faite d'un sauls, un oiseau chantait, balancé au bout d'une branche qui pliait sous son poids léger. C'était son âme, cet oiseau... " — E ancora: — " Depuis longtemps le temple de l'orateur, habitué aux phrases arrondies, patinées, du cliché ecclésiastique, n'a entendu parolle accostè hardis et simples, *pareilles images de nature secouant dans le nid des arbres balsamiques, des murmures de frondaisons qui rendaient l'oiseau, le livre des nomades et du plein air, à sa grâce, à sa splendeur initiales.* " E questo, Renan non avrebbe saputo dire meglio!

La leggiadria, l'eleganza nuova, la grazia dello stile è il merito raro e squisito di quest'opera, nella quale troverete tutto un capitolo per ogni verso mirabile. S intitola *A l'oratoire*, ed è il XV.

Il decano dei pastori protestanti di Parigi predica per l'ultima volta contro l'abuso della religione, e vendica, in nome dell'Evangelo e della giustizia di Dio, la povera madre afflitta che piange la sua figlia viva eppure morta per lei. Dramma, eloquenza, poesia, c'è tutto in queste pagine veramente inspirate.

Ma ciò che, leggendo gli ultimi capitoli dell'*Evangéliste*, colpirà certamente il lettore italiano, si è più d'una reminiscenza dei *Promessi Sposi*. Come Renzo e la povera madre di Lucia, così quella di Elina non trova nessuno che osi proteggerla contro la prepotenza di Jeanne d'Autheman. Anch'essa ricorre ad un pievano, a cui è più cara la sua tranquillità che il suo dovere e che ricorda l'indimenticabile Don Abbondio; anch'essa consulta un avvocato degno di far la pariglia col famoso dottore Azzeccagarbugli. Il vecchio ministro Aussadon mi sembra egli pure un riflesso, pallido è vero, del sublime Federigo Borromeo... Ah! quando uscirà da una penna italiana un'opera che valga i *Promessi Sposi*, e meriti com'essi d'essere imitata dai maestri del romanzo moderno?

La Chimère d'Amour è uno studio analitico, sul fare di quelli che nei primi lavori di George Sand hanno tanto interessato le sue mille lettrici. Il Vibort ha saputo, con minuta e penetrante osservazione, notare tutte le pulsazioni del cuore d'una nobile donna, che preferisce la morte alla colpa: il che non parrà forse verosimile agli uomini del nostro tempo. Ell'ama e non cede, ma muore; eppure la sua virtù non ha impedito che la gelosia atroce non oscurasse la ragione al compagno della sua aventura. È triste e lugubre questa storia! Ma, per quanto semplicissima e nuda, si può dire, d'ogni complicazione d'avvenimenti, essa non stanca un solo momento, tiene incatenata l'attenzione e commuove.

L'azione si svolge sotto il cielo nebuloso della metafisica Germania, sulle rive del Danubio; e perchè si svolga bastano al novelliere quattro attori: una giovine donna, un vecchio filosofo e due suoi discepoli; l'uno nobile di cuore e l'altro rotto a tutti i vizii, quello marito e questo amante.

Il dottore Barnus ha una dottrina che Franz, il primo dei suoi discepoli, ha esposta con eloquenza in un libro vittorioso. Quale dottrina? La negazione della fatalità nell'amore. " La fatalità, dic'egli, s'erude de toutes parts, dans nos mœurs et dans nos fils. L'homme conquiert son royaume spirituel; il est son maître enfin! La tête haute, le visage serein, les mains sans chaînes, les pieds sans entraves, les yeux fixés sur la vérité éternelle qui apparaît radieuse à l'horizon, le voici déjà qui marche sur les débris des vieilles idoles et des vieux trônes. Ah! cet être si noble qui a fondé la liberté moderne, gémira-t-il longtemps encore sous le joug de l'amour fatal? "

Come i fatti smentiscono dolorosamente la teoria! e come l'amore tiranneggia i cuori invano renitenti e d'Irene e di Franz e del suo rivale! Che cosa può contro l'insopprimibile Dio la povera volontà umana?

Vi è in questo romanzo una festa da ballo che raccomando alle lettrici troppo amate e poco amanti: esse vedranno, scorrendola, quanto sia un crudele tormento la gelosia. Così imparassero a non farcela più soffrire e a non dare tante smentite al famoso verso di Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona!

Ahimè! perchè ciò non è vero?

Giuseppe Vilbort, l'autore simpaticissimo della *Chimère d'amour*, è un uomo sui cinquant'anni, nato fuori di Francia, nel vicino Belgio, e vissuto sempre a Parigi nelle lotte aspre della politica. Egli va annoverato fra i giornalisti più onesti e sinceri che conti la stampa liberale. Ha lungamente combattuto colla penna nel *Siècle* contro l'impero ed in favore dell'indipendenza italiana. L'Italia, ov'egli possiede una villa deliziosa appiedi del Vesuvio, è per lui una seconda patria. Fra le sue opere svariate è notevole un libro sul Bismarck ch'egli ha conosciuto da vicino e accompagnato nel 1866 sui campi di battaglia in Boemia.

Finirò con una bella immagine che tolgo dal suo mestissimo racconto, come una goccia di rugiada da una foglia di cipresso.

" Il est, dit un conte arabe, une fleur enchantée

qui naît parfois tout à coup au milieu du désert, dans les pas du voyageur altéré. S'il la cueille, il est sauvé, car son parfum le désaltère mieux que la gourde la plus pleine. Malheur à lui s'il ne la voit pas ou s'il, l'ayant vue, il passe son chemin : il périt alors de soif dans la solitude. Cette fleur enchantée, c'est l'amour d'une femme, et parmi ceux qui errent dans le désert du cœur, combien l'ont rencontrée et ne l'ont point cueillie! "

D. A. PARODI.

L'EDEN-THÉÂTRE

Questo nuovo teatro di Parigi, che si inaugurò con tanto rumore dando la consacrazione della celebrità al nostro coreografo Manzotti, è posto fra l'Opéra e il Boulevard Haussmann ; cioè nel cuore della Parigi nuova. Si innalza dove stava il palazzo dello Schneider, il noto costruttore del Creuzot, il presidente imperiale del-l'imperialissimo Corpo legislativo. Vi si è aggiunta l'area di una casa vicina, e nell'insieme il terreno importa un milione e mezzo, mentre il teatro no costa altri quattro e mezzo. Il totale formidabile è dunque di sei milioni. La *mise en scène* dell'*Excelsior* fece — affermano — spendere 300,000 franchi. In complesso, le spese serali non vi sono minori di 8000 franchi — e forse li sorpassano.

Lo stile adottato per l'*Eden* è fra l'indiano e il giapponese, con un tantino di arabo, che può dare sfogo a tutte le magnificenze possibili. La facciata, adorna di mosaici veneziani, mostra già queste intenzioni, coi suoi pinnacoli e le sue teste di elefante. Il primo atrio — che ha nove ampie porte sulla strada, precauzione la più sicura per gli incendi — è una vera cripta indiana, con enormi colonne basse e venti-trute, tutte bianco, perchè l'interno colpisca poi di più lo spettatore. Sotto quel portico, che ricorda i tempi indiani, regnano de se Dee che non vengono dal Gange, in una specie di *kermesse* perpetua, ove si vende di tutto — niente eccettuato. A destra e a sinistra, due belle scales di marmo conducono al primo ed unico ordine. Le ornamentazioni sono dovunque a forma arabo-indiana, con intagli, ogive, pendenti, fronzoli d'ogni sorta. L'oro, il rosso mattone, il blu pallido, il verde cerrone su tutti i colonnami, su tutte le pareti. Così è fatto il vero *foyer* nel mezzo, e così la sala indiana da un lato. Questa, altissima e splendidissima, serve da Caffè e da *restaurant* e al caso da sala da ballo. Dall'altra parte si trova il *Jardin d'hiver* — la più bella cosa dell'*Eden*. È una serra leggera leggera, le cui servature sottili di ferro sono vagamente arabeccate ; una grotta colossale, degli zampilli d'acqua, delle piante esotiche e dei fiori a bizzeffe — ce ne sarà per 30,000 franchi ; — illuminata dalla luce elettrica, con degli specchi immensi, che la riproducono e l'allargano all'infinito... Una meraviglia!

Questi tre splendidi luoghi sono riuniti dal "passeggiatoio" circolare segnato da una balaustrata di marmo, alla quale si appoggiano gli spettatori in piedi. Di sotto corre la galleria di quattro file di *fauteuils*. È da qui che si può giudicare il teatro nel suo insieme. La sala è ottagona, ha il diametro massimo di venticinque metri. È composta di arcate indiane, tutte a intagli e dai colori smaglianti che si trovano nel *foyer*. Delle lanterne colossali stanno fra ogni arco, e fra le luci elettriche e il gaz par d'essere in pieno giorno. Il lampadario è immenso. Figuratevi una lanterna giapponese ingrandita migliaia di volte, illuminata di dentro da lampade elettriche, e di fuori da ventiquattro lampadari piccini, che contano di seicento becchi a gaz.

Il soffitto è del Clairin — pittore che Sarah Bernhardt ha messo alla moda. Ha fatto qualcosa di allegro, di leggero e di bizzarro, con dei carri della Danza, ai quali sono attaccate delle ballerine, con dei *clowns* magri, lunghi, che fanno enormi salti, con degli arlecchini e dei pulcinella che si mischiano gajamente nella gazzarra.

La scena è una delle più grandi di Parigi: 28 metri di profondità, 13 di largh zza e 12 di altezza alla boccascena.

Insomma, un vero teatro incantato, che merita il suo nome di Eden. Gli architetti Klein, Duclos e Schmidt, meritano d'essere menzionati, come pure gli audaci proprietarii e impresarii Plunkett e Cantin.

RACCONTI E NOVELLE

MAESTRINA.

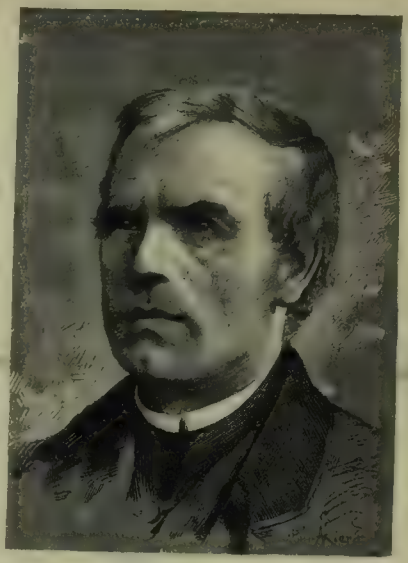
III, *ed ultimo*.

Al suono della campanella, ogni mattina, verso le otto la maestra recavasi alla scuola e trovava sempre sulla porta alcune ragazze che aspettavano con un pezzo di legno fra le mani e sotto il braccio. Entrava, apriva la finestra per rinnovare l'aria, la chiudeva, e sedendo sulla scranna, lasciava che accendessero il fuoco, pel quale ogni allieva portava rami secchi, schegge, corteccie, stipe. La stanza, in varie file, era ingombra di sedioline, di scanni, di seggiole, di panchette, di trespoli ; le bambine man mano vi prendevano posto col viso e le mani rosse dal freddo, con la bocca ancora piena di cibo, e col grembiule rigonfio della colazione : era un vocio, uno strasciccar di piedi, un urtarsi da stordire. Ella rimaneva là, pallida, immobile ; cogli occhioni neri aperti, non vedeva ; intenta, non udiva : forse si guardava in fondo all'anima, ascoltandone parole malinconiche e segrete. Talvolta giungeva qualche boccaiuola che partendo per la foresta le lasciava un bambino in culla a guardia d'una sorellina balorda ; tal'altra un carbonaio le piantava un monello piagolone alle costole e se s'andava via bestemmiando contro Dio che gli aveva fatta morire la moglie. La maestra stringava le labbra rassegnate : oramai ogni protesta era inutile : bisognava andare innanzi con coraggio : le avevano fatto capire che il comune, pagandola, aveva diritto alla intera giornata, a tenerla per balia, serva e peggio. Ebbe de' momenti di sconforto ; ne' quali pensò di rimettere la bisaccia sulla mula di Recchiamozza ed andar via ; ma dove, Dio buono, dove ? Un gran deserto il mondo, e lei tanto sola ! Procurava d'acquetare le bimbe facendole cantare o recitare orazioni ; poi insegnava loro le vocali e le altre lettere : non comprendevano niente ; e lei se ne rammaricava col dispetto sordo di una illusione perduta. Le più grandicelle le fissavano in faccia le pupille impertinenti, con un piglio di bravaccio ; le piccine strillavano piangendo, quando dava loro sulla voce. Ella sentiva tensioni nervose spasmanti ; poi si calmava, divenendo di bragia : dopo alcun tratto, le doleva il petto, tossiva spesso. Pregava Dio la facesse morire ; non aveva forza a durarla così. I bei sogni andavano dileguando di giorno in giorno : la realtà le appariva nuda, inesorabile, fredda, come la morte ; e dover vivere, chi sa fin quando in quello stato ! Quel dolorino al petto le dava però certo volta una mesta speranza : riposare per sempre, dormire eternamente, che conforto ! Nella stanchezza desolata, avrebbe voluto andarsene di là, oltre le stelle, come una nuvola tenue si perde per l'azzurro infinito, placida e lenta, senza timori e senza rimorsi. Andando a scuola, tornando due volte al giorno, quei poveri piedini si affondavano nella neve o nella fanghiglia diaccia : la tramontana le fendeva le gote malcoperte, le sconvolgeva le vesti : non se ne curava molto ; pensava alla Mena della Tavernara, invidiandola. Dietro i vetri delle finestre restava a guardare sovente i passerotti che a torme volavano dalle grondaie sui rami nudi, e sulla nevicata ; e ne provava una gran tenerezza : anche loro quelle bestioline erano sole al mondo, come lei ; soffrivano tanti disagi. La sera, in casa, presso al focolare, lavorava di maglia, o leggeva, ma la calza, il libro, spesso le rimanevano sulle ginocchia abbandonati ; e la mente le si annegava in abissi buj, donde rinveniva spaurita del gran vuoto del cuore. Allora, tendeva gli orecchi ; ed ascoltava l'urlio del vento per le gole, le sbattere obliquo del nevischio e delle rafliche contro le imposte ; e rabbrividiva, ravvivando il fuoco. A svago, ricordava tutte della giornata, e i nomi delle ragazze e le pe sone viste : se ne corrucciava spesso, specialmente rivedendo le faccie stupide de' fanciulloni che innanzi al caffè si ammiccavano vedendola passare ; uno di loro tarchiato e goffo non mancava mai ; pareva l'aspettasse. Si fermava invece volentieri su Cicco-Nanno e la Tavernara. Quel povero deforme, sempre in compagnia del cane, le portava ogni giorno acqua e legna, e non voleva accettare mai nulla ; le spazzava la casa, le accendeva il fuoco, poi la guardava coll'occhio guercio, e andava via : la buona donna non l'abbandonava ; ora la chiamava "figlia mia" e giurava di gittarsi tra le fiamme per lei : meno le altre femminucce, non era venuta a trovarla alcuna signora, delle due o tre che v'erano, gente carica di denari, e di superbia, che avrebbe voluto vedersela andare in casa umile e vile a chiedere protezione. No, aveva detto lei invece : no ; con quell'istinto d'alterezza che dà il dolore non compreso.

In chiesa entrava prima, usciva ultima per non dar nell'occhio; ma dal suo cantuccio s'accorgeva degli sguardi persistenti, cattivi, che le volgevano, quasi volessero dire : La superba! l'ha da fare con noi! — Ella pregava, pregava, col trasporto d'una fede pura e gagliarda ; e si rimproverava sovente d'avvertire le goffe maniere, le ridicole fogge delle femmine ricche. L'indole poco espansiva e una certa rigida riserva, unite all'essere venuta nel villaggio solo per forza della legge, le andavano formando intorno una cerchia di antipatie, della quale non s'avvedeva nella solitudine a cui s'era condannata. Ne spiavano intanto ogni atto, ogni parola, con l'avida curiosità maligna di chi vuol cogliere a tutti i costi il fallo; ed offesi dalla delusione inventavano strane storielle : una volta era stata vista alla finestra per più di due ore e poi s'era intesa il trotto d'un cavallo ; un giorno l'avevano colta a piangere, cogli occhi rossi, forse per un amante lontano : doveva essere protestante, perchè da circa un mese non s'era confessata e comunicata neppure una volta, e poi un venerdì aveva mangiato della carne.. Intanto giunsero delle lettere all'abate e allo speziale delle ragazze che studiavano nelle stesse convitto ov'ira stata la maestrina ; lettere di fuoco : la mandassero subito via quella sfacciata che aveva fatto una poesia amorosa al professore di lettere italiane, ed ogni giorno gettava dalla finestra di nascosto un biglietto ad un ganzo ; aver ella ottenuto la patente perchè il giorno dopo era andata a trovare in casa tre maestr scapoli ; non credere nè a Dio nè ai santi ed essere maldicente peggio d'una pettegola. Non è a dire se quei signori ne facessero tesoro nel caffè, nella bettola, per le vie: le dottere il nome di poetessa, e le mandarono lettere anonime assicurandola che di lei sapevano vita e miracoli, e minacciandola di sfratto forzoso se non andasse via presto. La poverina, a quel cumulo di calunnie, sorrise, ma si sentì stringere il cuore : non aveva immaginato il mondo tanto cattivo, e ne provava sgomento, come per ingratitudine nera. Ma non faceva male ad alcuno e compiva il suo dovere scrupolosamente; perchè la perseguitavano così? Si sfogò con la tavernara, la quale, uscita appena da lei, buttò sulla faccia degli oziosi signoretti una lunga filza di male parole, proprio in mezzo alla via ; onde la malvolenza si scarabbe così che alcuni di coloro coraggiosamente le ridevano in viso vedendola passare. Sul finir d'I mese, mandò per essere pagata; il cassiere rispose che andasse di persona. Andò; il cassiere era quel bigliettone tarchiato e goffo che aveva l'aspettasse ogni giorno. Fu con lei molto complimentoso. la fece sedere, le chiese della salute, del clima, della famiglia, tirò in lungo; lei rispondeva a monosillabi, impaziente, inquieta di trovarsi sola per la prima volta con un uomo. Dopo un gran giro di frasi, egli le chiese di volerla visitare; essere una bella ragazza, lui ammirarla assai, sentirsene invaghito; e poichè la fanciulla pallida d'indignazione non rispondeva, osò avvicinarlesi per scoccarle un bacio. S'ebbe uno schiaffo; ma mentre la maestra usciva egli le gridò : — Ti farò morir di fame, miserabile sgualdrina! — Non volle pagarla da quel giorno: ella ricorse al sindaco, all'ispettore, al prefetto; nulla; non le rispondevano neppure. La tavernara non l'abbandonava ma andava attirari umiliata di non poter togliersi i debiti e di dover mangiare in grazia d'una povera morta. D'altronde l'angustiavano altri bisogni; se le erano sdrucite le scarpe inzaccherate, lacere le vesti, le scialletto stesso andavasi smagliando; era forza uscir due volte al giorno col rovaio e il ghiaccio, la pioggia ed il fango. Che fare? che fare? si chiedeva sempre, come i primi giorni. Cadere? Mai. Morire prima di stenti. Cicco-Nanno dal bosco le portava di tratto in tratto le legna morte nelle pre ch'alla non era in casa ; e quand'ella voleva ringraziarlo, andava via con un certo sorriso che pareva contrazione di pianto. Il cassiere se l'era legato al dito le schiaffo, e non contento di negarle lo stipendio, ogni notte saccendo dalla cantina, veniva a cantarle sozze ubbriache delle canzonacce oscene sotto la finestra, a battarle ghiacciuoli contro i vetri e a picchiarle la porta. — La fanciulla sentiva tutta la profondità dell'insulto; e con la testa china sul petto, le mani intrecciate sulle ginocchia, ripeteva: — Mamma, mamma, perchè m'hai lasciata così sola! — e pregava con più fervore Dio che la facesse morire. Una sera però il canto fu interrotto dal ringhio di un mastino che dovette avventarsi contro del fannullone, perchè ella udì delle grida e dei passi affrettati, come di chi fugge. Compreso, era il cagnaccio di Cicco-Nanno. — Che facevi — gli chiese il giorno dopo — stanotte presso la mia porta? — Il poveretto divenuto di bragia; poi balbettò : — Niente; contavo le stelle, — e la guardò un istante coll'occhio losco. Poi, di sotto i cenci della cintura trasse un coltello a manico fisso : — Se torna.... — e fece atto di ferire. Ella impallidì : — No, no — gli disse — questo no, poi. — Il pezzente aveva chinato il capo e nascosto il coltello. Una festa pauirosa un

momento: — Vi ringrazio; — aggiunse con voce commossa: — Voi siete un brav'uomo di cuore. — L'altro tentennò il testone setoloso e andò via. Per parecchie notti non s'intese più il canto. Il briccone avrà messo giudizio — pensava lei. Ed intanto, toltasi quest'uggia, si rammaricava per tante altre: il verno veniva incrudelendo con rigore inusato; la neve talora chiudeva tutti nelle case, rendeva impraticabili le vie; un giorno s'era trovato morto di fame e di freddo in un tugurio un contadino. Ella si faceva coraggio, andava a scuola con la povera vesticciuola d'estate e lo scialletto leggiero, sbattuta dalla bora, tremante per freddo e paura, come una rondine in balia dell'uragano; e nella scuola trovava solo Ciccu-Nanno che aveva acceso il fuoco. Ella si scoteva la nevata dalle scarpe sdrucite, battendo i denti, pavonazza, riprendendo il respiro; poi rimaneva tutta l'ora della scuola a pensare, a pensare, senza sapere a chi, a che cosa: la si intorpidiva la fantasia, l'anima nella disperazione continua, buia, segreta. Ora aveva paura di dormire, faceva sogni spaventevoli; e cercava inutilmente riposo dimenandosi sui fianchi. Vegliava perciò sin oltre la mezzanotte, lavorando. Dacchè non avevano voluto pagarla, cuciva camicie, ricamava fazzoletti, faceva calze a contadini, per guadagnare dieci, dodici soldi al giorno, aspettando che il prefetto provvedesse contro la prepotenza d'un cattivo arnese.

Si cibava di poco, come un uccellino, serbando il superfluo a Ciccu-Nanno, il quale però le fece intendere di essere dispiaciuto di quelle offerte. Talvolta una lagrima inconsapevolmente le scendeva sul lavoro; e una gran tenerezza l'invadeva tutta; l'avrebbe dato in quei momenti il suo bene, i suoi baci, la vita a chi *soffrisse*; ma quella tenerezza le ripiombava subito nel cuore, come un



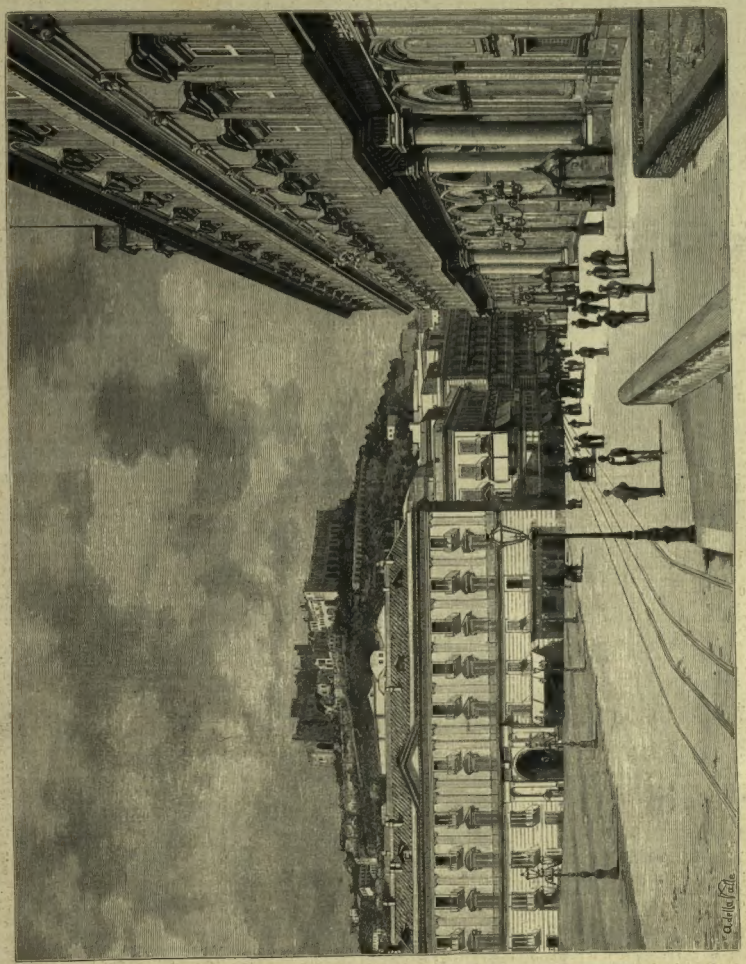
Don Quirico Turazza, m. a Treviso.

incubo, e le scorreva la pena sorda, perenne. Passavano così giorni, settimane. Venne il Natale: a notte fonda la tavernara la condusse a cena da lei: la fe' sedere al posto, sulla sedia della povera Mena: cogli occhi scintillanti di soddisfazione dolorosa: Ecco, stasera è rinata, — diceva, — la mia figliuola cara cara; è ritornata dalla fossa la santa creatura. — E voleva che mangiasse molto e le desse così coraggio e contentezza. La maestrina all'idea d'occupare il posto della morta ebbe un brivido strano, poi pensò che forse la gentile ragazza li guardava dal cielo e ne sorrise. Cercò di tenere allegra la buona donna; che la guardava la guardava senza mai saziarsi e brontolava parole incorenti: le promise che sarebbe tornata al Capo d'anno; e tornò davvero. La cordialità rustica della Tavernara le dava animo, come fosse una speranza meno trista di quella della morte; ma le faceva un effetto curioso l'accettare tanto finezze sapendo ch'eran prodigate più alla memoria della defunta che a lei. Un altro mese era scorso ed il mensile non veniva, nè il cassiere veniva più per le serenate. Una notte, assopitasi presso al focolare, stanca di lavoro e di sofferenza, fu destata da un urto improvviso alla finestretta e vide entrarsi nella camera lui, appunto lui, quell'omaccio, pallidissimo e truce. Ella corse istintivamente alla porta e ne tirò il chiavistello, tremante, col cuore in gola: si guardarono un momento senza parola. Poi egli le susurrò minaccioso: — Sta notte non ti salva neppure Dio! — Dalla finestra entrava nevischio e tramontana: egli ne chiuse le imposte, poi volle avvicinarlesi: — Dietro, ò grido, — disse alla drizzandogli l'indice contro come la punta di un pugnale. Egli non l'intese, le fu sopra, l'afferrò alla vita con un braccio nerboruto, mentre con l'altro le strin-



Parigi. — La facciata del nuovo *Eden-Théâtre*.

geva la bocca ed il viso: la poverina si divincolava simile ad un serpe moribondo, ma non poteva liberarsi da quella stretta selvaggia, da que' baci sozzi; riuscì però a gittare un urlo strazianto, e già cadeva svenuta, quando la porta s'aperse piano piano e Ciccu-Nanno d'un salto fece balenare la lama del coltellaccio agli occhi del vigliacco, e il mastino sordamente gli addentava la gola: — Fuori, — disse il pezzente, — fuori, o ti scanno come un ladro. — La faccia brutta dell'infelice in quell'istante s'era trasfigurata. Il cassiere posò la poverina sur una sedia, quando il mastino a un cenno del padrone l'ebbe lasciato, e mordendosi un dito in segno di vendetta, andò via. Ciccu-Nanno sbarrò la porta, la finestra, e fe' rinvenire amorosamente la poverina, e si ritrasse rispettoso in un cantuccio. La fanciulla pareva un cadavere: cogli occhi spalancati, i capelli sciolti chinava il viso come una pazza: non sapeva più dove fosse, che le era avvenuto. Man mano però venne calmandosi. — Per carità, non andate via! — disse a Ciccu-Nanno: — quanto vi debbo! — e gli stese la manina tremante che il pezzente baciò giocchioni, come una santa immagine. Andò a riposare: la notte ebbe la febbre e il delirio. Al mattino, chiamato da Ciccu-Nanno, venne



Napoli. — Piazza del Palazzo Reale. (Disegno del signor A. Della Valle).

il medico de' poverelli, un vecchio accigliato e grave, a cui erano morti tutti i figli e la moglie. Il pezzente gli aveva narrato ogni cosa. Vista la ragazza non molto aggravata, le disse dolcemente: — Per guarire, la prima medicina è l'andar via di qui: il clima rigido e i disagi le potrebbero essere fatali. — Andar via? ma dove? — chiese la fanciulla disperata. Il medico le prescrisse la cura; poi consegnando la ricetta alla Tavernara accorsa, aggiunse: — Se permette, procurerò io stesso di trovarle un posto, laggiù, presso al mare. — Ella voleva ringraziarlo; ma il vecchio scese guardingo la scaletta a piuoli, senza dir altro. La speranza di uscir da quell'inferno, più che altro, forse valse a guarirla in pochi giorni; ma passarono settimane e settimane senza che se ne sapesse novella. Intanto pel villaggio si buccinava essersi visto una notte un tale entrare e poi uscire dalla casa della maestra; non si sapeva chi, ma un amante certo. Le mamme timorate di Dio le tolsero le bambine dalla scuola; alcuni padri ricorsero dal Sindaco; lo speziale e l'abate soffiarono nel fuoco, scrissero all'ispettore, al sotto-prefetto, che sordi alle preghiere della poverina chiedente lo stipendio, subito chiesero "una severissima inchiesta" ora che si trattava di morale. Ella che ridotta con miseri abiti si vergognava di andare più in chiesa dove tutti le tenevano gli occhi addosso, fu accusata pure di ateismo, di civetteria e di disprezzo al passo;

aggiunsero che non sapeva fare la scuola, che frequentava la taverna de' mulattieri e che per gli stravizi era sempre malata. Il sindaco, assicuratosi la pigione, firmò ogni cosa, osservando a sua volta che il paese voleva la soddisfazione di veder rimossa quella maestra "del malo esempio." Il cassiere per torle ogni cagione di lagnanze consentì a pagarla, facendole firmare le ricevute in data sulla fine di ogni mese.... Ognuno insomma fece la sua. E un bel giorno sullo scorcio di febbraio giunse alla poveretta una lettera che "la sospendeva di soldo e di funzioni fino a novello ordine prefettizio." Ella rimase smarrita: — Perchè? perchè? si chiedeva: — che male ho fatto? — E rileggeva quel periodaccio goffo e contorto della lettera ufficiale, senza persuadersi come potesse chiamarsi la sua "condotta sregolata", e con qual diritto la dicevano "colpevole di negligenza abituale e di dottrine contrarie alla religione dello Stato." Le si concedeva la difesa; ma ella non volle: bruciò il foglio, e seguitò a cucire una rozza camicia da contadino. Ecco, perchè sola, orfana e povera, le infamavano pure: — Oh, andrebbe via, sicuro, andrebbe lontano; non la vedrebbero più quella cattiva, che non terceva neppure un capello ad alcuno; andrebbe a morire altrove, e morendo li perdonerebbe que' tristi... — Ma il giorno dopo venne il vecchio medico a dirle che pei primi di marzo poteva recarsi in un paesuccio della costa, dov'era maritata una sua sorella, e dove starebbe meglio: non facesse saper nulla ad anima viva, perchè nel villaggio erano gente da mandar lettere calunniatrici prima e dopo ch'ella vi arrivasse. La fanciulla ne sentì una mesta consolazione; ma decise di partire il dì seguente. Mandò per la Tavernara, che all'udire la brutta nuova scoppiò in pianto e in un diluvio d'imprecazioni contro que' furfanti senza Dio e senza coscienza: alla la rabbonì dolcemente, pregandola di serbare il segreto, consentendole di vuotar pure il sacco dopo la sua partenza; e fu stabilito che la mattina appresso andrebbe via con la mula giovane di Recchiamozza. La notte preparò la bisaccia con le sue poche robe; poi si dette a pensare al nuovo paese: chi sa quanti ne vedrebbe ancora, sempre soggetta alle antipatie, alle ciarle dei maligni, sempre sola nel mondo! Restò a lungo, prima di coricarsi, a guardare la campagna rischiarata dal plenilunio, quasi volesse portarne via l'immagine precisa: poi, come si fu posta a letto, intese un singhiozzare sommesso: — Pover'uomo! — disse fra sè: — povero Ciccu-Nanno! piange perch'io parto. L'unica creatura che mi piange, forse; ed io non ho fatto niente per lui. — Prima dell'uscir del sole, la tavernara, Ciccu-Nanno col mastino e lei erano già fuori del villaggio: l'aria fredda e sottile faceva loro battere i denti; per terra il ghiaccio scricchiolava sotto i piedi come vetro pesto; Recchiamozza aspettava sul ciglione. La tavernara abbracciò e baciò tante volte la maestrina. Ciccu-Nanno legò la bisaccia dietro la sella della mula, asciugandosi gli occhi loschi con la manica della cassacca; il mastino, fiutando l'aria, dimenava la coda.

— Voglio andare a piedi sino alla valle, — disse la fanciulla al mulattiere; e s'avviò, coraggiosa.

Rimasero sul ciglione a vederla scendere la Tavernara e il pezzente; poi la donna disse:

— Oggi mi pare che sia morta di nuovo la mia Mena.... e si portò il grembiule agli occhi.

— Anche a quella ho voluto bene, — aggiunse Ciccu-Nanno. .. Intanto tra la nebbia mattutina che sorgeva dalla valle la maestrina scomparivа, ricominciando il doloroso pellegrinaggio di paesuccio in paesuccio dove soffrono quasi sempre le stesse vicende le fanciulle bisognose, se pur non trovano, sul fiore degli anni, la pace nella fossa comune de' poveretti.

D. Campoli.

PIAZZA DEL PALAZZO REALE DI NAPOLI.

Fra i palazzi che nell'incantevole Napoli non sono, a dir vero, assai numerosi, spiccano quelli che vennero costruiti per ordine delle famiglie regnanti. Sopra tutti primeggia il Palazzo Reale, amplissimo, contiguo a quel Castel Nuovo che eretto nel 1283 da Carlo d'Angiò, fu residenza dei re Angioini e Aragonesi e degli sfarzosi vicerè spagnuoli. Il Palazzo Reale fu costruito su disegni del celebre Domenico Fontana in istile pretenziosamente classico, nel seicento. Nel 1841, un incendio spaventoso lo distrusse; onde venne rifabbricato con una magnifica scalea e bei giardini. Le sue sale vennero ornate di dipinti di buoni autori antichi e moderni. Unito, anzi incorporato quasi col Palazzo, è il teatro San Carlo, eretto per ordine di Carlo III nel 1737. Davanti al Palazzo si estende la piazza, sempre brulicante di gente che va, che corre, con un andirivieni di *carrozzelle* da mettere le vertigini.

DANTE IN GERMANIA [1]

Dal 1866 al 1880.

Nel discorso tenuto a Dresda il giorno della solenne inaugurazione della *Società Dantesca*, fondatasi, siccome i nostri lettori ricordano, in occasione del sesto centenario di Dante, il Witte tracciò mirabilmente il programma de' futuri lavori danteschi alemanni. "La *Divina Commedia*", egli disse, "offre al suo lettore assai più che non un semplice svago poetico che diletti la sola fantasia: essa inalza, essa consacra chiunque penetri nelle sue profondità. Ognuno adunque che vi stasi largamente disposto a cotesta fonte, deve di necessità sentirsi chiamato a farsene banditore", e si fe' poi tutto a propugnare lo studio della critica del testo, e della filosofia, teologia ed allegoria delle opere dantesche; ma, come sempre accade, non ostante la proclamazione del verbo dell'altissimo maestro, ognuno continuò a fare a modo suo.

Nell'anno 1866, anzichè lavori storici e critici intorno al divino poema, componimenti poetici, edizioni e traduzioni, abbiamo una mezza dozzina di scritti illustrativi della *Comedia*. Il Bach, l'Erdmann, che occupa un posto eminente fra i filosofi viventi della Germania, il Paur, il Riegel e il Boehmer pubblicarono, chi più e chi meno, dotti lavori sulle opere dantesche. Solo nel 1867 venne fuori presso il Brockhaus, a Lipsia, l'*Annuario dantesco*, che in occasione del Centenario di Dante avasi detto di volere stampare, e fu dedicato alla Maestà di Giovanni re di Sassonia. Alla traduzione che della *Divina Commedia* avea fatto già da tempo lo Streckfuss, tenne or dietro quella del Doerr, che va annoverata, a giudizio de' più, se non tra le ottime, certo tra le buone. Il Paur dava fuori di quest'anno un eccellente studio sulla Francesca da Rimini, e il Witte infaticabile continuava a lavorare intor o alle opere minori di Dante insieme col suo amico e collega il Boehmer.

L'anno 1868 va segnalato nella letteratura dantesca alemanna per gli studii fatti sul nostro Posta dal celebre filosofo Maurizio Carriere, nato a Griedel, nel Granducato d'Assia il 5 marzo del 1817, e del non meno celebre storico Giorgio Weber, che è lo storico popolare per eccellenza della Germania. E come se non bastasse, ai bei nomi del Carriere e del Weber, si aggiunse quello del Reinhardstoettner, che ben a ragione può chiamarsi il *maestro di color che sanno*. Il nostro Comparetti, nella *N. Antologia* (Firenze, an. IV, vol. X, fasc. di febbraio, 1869), ha discorso da pari suo de' meriti eccezionali di questo principe de' filologi moderni, che è certo uno de' più dotti conoscitori della storia letteraria italiana. A Lipsia, pei tipi de' Fleischer, venne in luce la I.ª parte dell'opera monumentale di lui: *La Divina Commedia di Dante Alighieri, arricchita con annotazioni e spiegata da C. di R.*, lavoro colossale onde il pieno svolgimento sarà uno de' più grandi tributi di ammirazione e venerazione che la Germania possa dare all'Alighieri.

Due anni dopo la pubblicazione del primo, vale a dire nel 1869, venne alla luce il secondo volume degli *Annali della Società dantesca alemanna*, che va, senza dubbio, annoverato come uno de' più belli documenti dell'amore che i tedeschi portano a Dante. Il Witte rese di quest'anno un grande servigio ai cultori danteschi col riunire ad Halle, presso Emilio Barthel, in un elegantè volume, dal titolo: (*Dante-Forschungen*), *Studi danteschi, Cose vecchie e cose nuove per C. W.*, i suoi scritti minori su Dante, pubblicati sparsamente, ora in questo, ora in quel periodico, e però difficilissimi a rintracciarsi. Il volume è dedicato ad Alfredo Reumont, l'antico amico dell'illustre autore. Nel settembre di quest'anno medesimo lo Scartazzini, che è indubitabilmente uno de' più amorosi e benemeriti cultori di Dante, se pure non certo de' più dotti, itosene parroco a Abländschen, nelle montagne Bernesi, dà fuori a Bienna la sua opera giovanile su *Dante Alighieri, il suo tempo, la sua vita e le sue opere*, che non ostante i difetti soliti a trovarsi ne' lavori della giovinezza contiene non poche cose importanti e buone. Ma ad un altro grande filosofo, a H. K. Hugo Delff, fu conceduta la grazia, com'egli stesso osserva, di sciogliere l'enimma de' secoli, di spiegare cioè il senso riposto ed enigmatico della *Commedia*, con l'opera mirabile: *Dante Alighieri e la Divina Commedia. Studio sulla Storia della filosofia, e sulla filosofia della Storia.* Il filosofo di Husum poteva ben dire di sè:

Io son sì vago della mia *saggezza*
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.

[1] Questo è l'ultimo degli articoli su *Dante in Germania*. Vedi i numeri 14, 32 e 51 dell'annata precedente.

Frattanto Guglielmo Krigar puòblicava fra il 1870 e il 1871 a Dresda, in edizione di gran lusso, la sua traduzione della *Commedia*, che va ornata delle illustrazioni del compianto Doré, nell'intento di dare alla Germania una versione che fosse una vera fotografia del poema dantesco, intento che fu raggiunto solo per quanto concerne la forma poetica, veramente splendida. Alla versione del Krigar tenne dietro quella del Baron, in esametri tedeschi, che non fu certo buona prova.

Il 1871 si apre col terzo volume degli *Annali della Società dantesca alemanna*, che contiene notevolissimi lavori dello Scartazzini, del Witte, del Giuliani, del Boehmer, del Bartsch, del Reumont, del Paur, tutti nomi già noti e cari a' nostri lettori.

Fortunato Demattio, professore nell'Università di Insbruck, svolse le origini della letteratura italiana nel suo libro: *Le lettere in Italia prima di Dante*, e Federigo Notter tradusse, con largo ed erudito commento, la *Divina Commedia* (presso il Neff a Stoccarda), attingendo principalmente ai lavori del Wegele e dello Scartazzini. La versione è in terza rima, e vien certo per merito dopo quelle del Filalete e del Witte; ma prima di quello dello Streckfuss, del Krigar, e dello stesso Kannegiesser.

Nell'anno susseguente (1872) la produttività fu assai meno copiosa. Astrazion fatta dal secondo volume della traduzione del Notter, non venne alla luce che una sola opera di una qualche importanza, ed è la *Bibliografia dantesca* di Giulio Petzholdt, scritta in lingua latina. La bibliografia incomincia dall'anno 1865, e se può tenersi come modello di metodo veramente scientifico, non può al certo dirsi neanche per la minima parte compiuta.

Frattanto (nel 1873) Carlo Witte dà fuori da lui curata la quinta edizione della versione Kannegiessеriana della *Comedia*, approfittando de' materiali preparati dal vecchio e solerte autore, cui morte tolse di potervena giovare; e nel 1874) lo Scartazzini pubblicò a Lipsia il primo volume della *Divina Commedia riveduta nel testo e commentata*, lavoro pregevolissimo, non ostante le diverse pecche, ed indispensabile a quanti hanno a cuore lo studio del divino poema. Il Witte stampava anche a Vienna la seconda edizione del trattato *De Monarchia*, lavoro di infinita importanza ed incontestabile utilità. I soli prolegomeni, dettati in lingua latina, occupano ottanta e più pagine, e si aggirano intorno al testo del trattato famoso, ed in ispecie sull'epoca nel quale fu scritto, e sul fine che Dante ebbe scrivendolo.

Segue anche un prezioso catalogo di tutte le edizioni, non che di tutte le versioni che se ne fecero in Italia e fuori. Il Wegele ed il Giuliani si fecero a ribattere, chi per un verso e chi per un altro, le argomentazioni dell'illustre dantista sul tempo in che fu *De Monarchia* fu scritto, ed il medesimo, sebbene con nessuna autorità, abbiam fatto noi in un opuscolo giovanile, che vide la luce in Napoli or son cinque anni, nel quale, bene o male, ci siamo discostati da tutti coloro che ci han preceduti.

Nel settantacinque, lo Scartazzini dava fuori il suo comento al *Purgatorio*, che egli stesso, non sappiamo con quanta modestia, dice "lavoro unico nel suo genere"; e nel settantasei il Witte diede finalmente alla luce la sua tanto aspettata edizione della *Vita Nuova*, e questa sua fatica fa degnamente il paio con la precedente sul trattato *De Monarchia*. — *Vita Nuova*, per il sommo dantista non è già la *vita giovanile* del poeta, ma sì bene la vita rigenerata che ebbe inizio dalla prima apparizione di Beatrice, e Beatrice è persona reale e non allegorica, come si vorrebbe da molti. A questo magistrale lavoro del Witte deve anche aggiungersi la nuova edizione della sua tanto lodata traduzione della *Comedia*, la quale, al dire dello Scartazzini, giudice certo competente ed autorevole, se ne eccettui la rima che il traduttore credette di dover omettere, "è poco meno che una fotografia genuina dell'originale." Il comento poi, asmantato del doppio, merita per ogni verso di essere salutato "il migliore fra tutti i comenti popolari della *Divina Commedia* sin qui scritti."

Il quarto volume dell'*Annuario dantesco* non venne in luce che in sullo scorcio del 77, e non contenitò la generale e giustificata aspettazione. Di questa compilazione può ragionevolmente dirsi che fu una *lunga promessa con l'attender corto*. Ma, in compenso, il benemerito Burckhardt pubblicò *La civiltà del Risorgimento in Italia*, opera veramente magistrale, e universalmente lodata, ben nota anche agli Italiani per la versione che se ne fece in Firenze. E come se non fossero state bastanti le traduzioni della *Comedia*, ne venner fuori altre tre, due delle quali non erano che novelle ristampe, ed una nuova di conio. Appartiene quest'ultima al celebre romanista Carlo Federico Bartsch, che occupa un posto eminentissimo fra i moderni filologi tedeschi. Conoscitore profondo della lingua e della let-

teratura italiana antica, e più ancora delle lingue e letterature affini, provenzale e francese, o d'oc e d'oil, era più che atto a dare alla Germania quella traduzione della *Divina Commedia*, che già da lunga pezza era ne' più cari voti de' dotti tedeschi. L'opera insigne si pubblicò in tre eleganti volumi pe' tipi del Vogel a Lipsia. Il Bartsch non incorse il pericolo della terza rima, e la sua versione sarebbe perfetta se perfetta potesse riuscire una traduzione in rima della *Divina Commedia*. Il Witte ed il Filalete avendo tradotto in versi sciolti, hanno un grande vantaggio sul Bartsch, che pur chiede tanto degnamente la serie delle traduzioni tedesche del divino Poema.

Il primo posto tra i lavori generali sulla vita e le opere dell'Alighieri, che videro la luce nel 1878, vien tenuto da Carlo Witte, che ripubblicò egregiamente, — rifatto si come pianta novelle, — rinnovellate di novella fronda, — l'articolo che su Dante Alighieri il pilssimo Goschel avea inserito nel 3.° volume della 2.ª edizione dell'*Enciclopedia teologica-ecclesiastica;* e da Carlo Hegel, il poco fortunato apologista di Dino Compagni, che dettò un elegante opuscolo *sul valore storico degli antichi commenti a Dante, con un'appendice sulla questione Antichia.*

Antonio Lubin, del quale uscì in quest'anno quell'insigne comento alla *Divina Comedia*, che si ebbe molte e meritate lodi, si fè vivo con le sue *Osservazioni sulla Matelda svelata*, in che torna a ribattere l'antica opinione da lui sostenuta che, cioè, "la Matelda di Dante fosse Santa Metilde Vergine, monaca benedettina del convento di Helpede presso Eisleben nella Sassonia prussiana, morta circa il 1292." Non sappiamo, del resto, a dir vero, se i suoi argomenti abbiano convertito qualcuno alla sua fede: certo non lo Scartazzini, il quale si scaglia, con la solita veemenza ingiustificata, sull'egregio dantista.

Fortilissimo fra gli eruditi dantenisti in Germania fu il settantanove, che si apre col secondo volume delle *Dante-Forschungen* del venerando principe de' dantofili alemanni viventi, contenente ben venticinque lavori, parte già pubblicati, rifatti ed ampliati, e parte inediti, onde la importanza à incontestabile. Il Witte con questa nuova pubblicazione ha reso un nuovo e grande servigio agli studiosi di Dante.

Le due maggiori biografie che possiede la letteratura tedesca, quella del Wegele e dello Scartazzini, s' ebbero l'una la terza, e l'altra la seconda edizione. Lo Scartazzini, che aveva già proclamato il lavoro del Wegele come "la miglior biografia dantesca che vantasse la Germania", viene ora, in occasione di questa terza ristampa, a togliergli ogni pregio, tacciando il suo autore di leggerezza, d'ignoranza e non sappiamo di che altro. I lettori, ne siam certi, sorriderannno, e passeranno con noi che sono le solite poco lodevoli gelosie di mestiere.

Giulio Petzholdt, con ammirevole fermezza e costanza, dava fuori nel 1880 il suo secondo *Supplemento della bibliografia dantesca incominciata dall'anno 1865*, che se anche questa volta non può dirsi certamente compiuto è pur sempre modello di lavoro bibliografico, perchè condotto con rigoroso metodo scientifico. Notevolissime sono anche per lo studio e la cognizione di Dante le opere del Voigt: *La restaurazione dell'antichità classica, ossia il primo secolo dell'Umanesimo;* del Witte, cruci ottuagenario: *Date nuove e sicuramente confermate della storia della vita di Dante;* dello Scartazzini: *Abhandlungen über Dante Alighieri*, e finalmente dell'Hettinger: *La Divina Commedia di Dante Alighieri esposta nel suo contenuto essenziale e nel suo carattere.*

Χαίρετε, Χαίρομεν, diremo or noi, con lo Scartazzini e col soldato di Maratona, che corse 400 stadii, e giunto innanzi ai magistrati d'Atene, cadde e spirò. Eccoci pervenuti al fine del breve ma coscienzioso esame, che, seguendo passo passo l'utile e dotto volume dello Scartazzini, facemmo dello studio della letteratura dantesca alemanna dal secolo XIV in sino a nostri giorni.

Se le nere pupille delle amabili lettrici dell'ILLUSTRAZIONE si sono talvolta velate di sonno nel leggere queste nostre pazienti disamine, mettiamo pegno pur anco, che più d'una volta, il loro gentile cuoricino si sarà infiammato di alto e nobile orgoglio nel vedere e toccare con mano di quanta sacra veneraziane ed ammirazione durevole e profonda sia stato per tanti anni, e sia tuttora oggetto, presso gli stranieri, il padre della nostra poesia, il creatore di nostra bellissima favella; e mettiamo anche pegno che per lo innanzi quelle amabili signore terranno scolpiti in petto i nomi di quegli illustri, che, capitanati dal Witte, spesero la miglior parte del loro ingegno e delle loro dotte fatiche nello studio, nella cognizione, nella diffusione ed illustrazione del più gran poema, che, dopo l'*Iliade* e l'*Odissea*, vanti la letteratura universale. E un pochino di bene e di gratitudine chiediamo anche per noi, che, sfidando la loro noia e generale apatia per questi nobilissimi studii, le abbiamo amorosamente guidate per il difficile, faticoso, e, sin oggi, inesplorato calle.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

SCIARADA.

Quando il *secondo* il popolo non ama,
Paga il *primier*:
Qual vaga donna il crine ornar non brama
Col vago *intier*?

Spiegazione della Sciarada a pag. 87:
Certosino.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison du 1.or février: Benvenuto Cellini, par Ed. Bonnaffé; Gambetta, amateur d'art, par J. Claretie; Bas-reliefs inspirés des panneaux de bronze de l'armoire de Saint-Pierre-aux-Liens, par L. Coursel; Le "Raphaël" de la collection Czartoryski, par S.-H. Fraser; Le Musée des arts industriels à Berlin, par M. Vachon; Exposition de l'Union centrale, par C. Le Breton; Le père de N. Berchem, par Paul Mantz; Exposition de la société internationale des peintres et sculpteurs, par A. Baigabère. — Nombreuses gravures dans le texte et trois eaux-fortes: Portrait de Gambetta sur son lit de mort, dessiné et gravé par Léon Bonnat; Salière de François Ier, gravé par Dujardin, d'après l'œuvre de Benvenuto Cellini; Le Tisserand, eau-forte de Lieberman, d'après son tableau. (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères).

NOVELLE NAPOLETANE
DI
MARCO MONNIER
Un volume di 280 pagine
Lire Due.
Dirigere Commissionie Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Il Rosaio del Fratellino
racconto in 24 quadri
Testo di **P. J. STAHL**
Un vol. della *Bib. illust. dei Fanciulli* nel formato del "Mondo Piccino."
Lire Due.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

MADONNINA
ED ALTRI RACCONTI
DI
DIONIGIO MORSA
Un vol. di 260 pag. — **L. 2.50.**
Dirig. Comin. e Vaglia agli editori *Fratelli Treves.* Milano.

Oggi esce la
GUIDA CRITICA
DELLA
ESPOSIZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE
DI ROMA
MDCCCLXXXIII
DI
L. BELLINZONI
Prolegomeni. – L'Edificio. – La mostra retrospettiva e l'architettura. – Fotografia e litografia. La pittura. – L'arte applicata. – La scultura. – Due parole di chiusura.
Con la Pianta dell'Esposizione
UNA LIRA.

Sono usciti:
L'EVANGELISTA
ROMANZO DI
ALFONSO DAUDET
Un vol. della Bib. Am. *di 288 pag.*
UNA LIRA.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves in Milano.

L'ASSASSINIO
nel Vicolo della Luna
ROMANZO DI
JARRO
Un vol. della Bib. Am. *di 276 pag.*
Una Lira.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito:
IL
SUPPLEMENTO
AL
Dizionario di Scienze, Lettere ed Arti
COMPILATO DA UNA SOCIETÀ DI SCIENZIATI ITALIANI
sotto la direzione dei professori
MICHELE LESSONA E CARLO A-VALLE
Il movimento quotidiano in ogni ramo del sapere è ora tanto incalzante, che ogni giorno trae con sè la cognizione di nuovi fatti, e mutamenti, e aggiunte, o scoperte importanti. — Brevissimo è il tempo trascorso da che ci venne compiuta la pubblicazione del nostro DIZIONARIO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, eppure in questo brevissimo tratto di tempo molto nuovo materiale venne fuori, che deve prendere il suo posto. — Ciò ha indotto i compilatori a fare questo volume di aggiunte, le quali in parte trattano di argomenti in tutto nuovi, in parte sviluppano o modificano argomenti già trattati. — Speriamo con ciò di dare al lettore, il quale già abbia il nostro Dizionario, un prospetto compiuto delle cognizioni attuali in ogni loro ramo e, come a dire, un quadro, in piccole dimensioni, ma completo, di tutto l'ulteriore sapere.
Un volume di 160 pagine a 2 colonne
L. 2.50.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

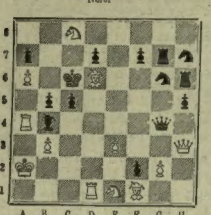
D'imminente pubblicazione:
MATER DOLOROSA
ROMANZO DI
G. ROVETTA
Questo romanzo, che ritrae la vita moderna di provincia, ottenne un clamoroso successo. Il Rovetta entrò con esso di botto fra i romanzieri che sanno interessare il pubblico. La *Nuova Antologia* vi trova "qualità che assolutamente levano l'autore fuori della schiera volgare" e ne ammira "la vasta tela e la molteplicità degli episodii." Il Filippi, nella *Perseveranza*, nota "situazioni, descrizioni, caratteri bellissimi, parlanti, vivi, vere creazioni da romanziere provetto" e la rivista francese *Le Livre* chiama *Mater Dolorosa* "un gran tableau de la vie moderne peint d'après la realité," e "un roman qui révèle un talent d'écrivain sérieux et solide."
Terza edizione.
Due volumi di complessive pagine 660. — **L. 4.**
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 307

Del signor Ing. Luciano Casalini, di Vicenza.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

REBUS.



Soluzione del Rebus a pag. 79:

Per un piacere mille pene.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 301:
(Casalini).

Bianco.	Nero.
1. A c8—d7; +	1. R e8—d8
2. T f6—f7; +	2. C e6—g5
3. T f7—f8 +	3. A g6—e8
4. T f8—e8 ; e matta.	

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Torre Vittorio di Alessandria; Circolo Carlo Ridolfi di Lonigo; Lodovico Marangoni di Vicenza; Achille Bombacci-Lavezzo di Rovigo; Colonnello Turiotti da Rovigo; Achille Tassoni di Baricella; Anonimo di Gallarate; Colonnello A. Campo di Campobasso; B. F. di C. Streza; Giovanni Buratti di Novara; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Chimico Federico LaSella di Isernia; F. Benda di Pavia; Dilettanti di S. Vito al Tagliamento; Caffè Vecchio di Pontebba; Club Scacchi di Tolmezzo; L. Pagliari di Cremona; Eligio Vignali di Crema.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

ELIXIR NUTRITIVO BIARD
Farmacista a Parigi, 15, Rue Réaumur.
ANTICA FARMACIA RÉAUMUR.
Composizione essenziale: Estratto di carne, Pepsina, Diastasi, Pancreatina e Quinquina.
Questo elixir la cui composizione fu sottoposta a varii cepitali ed all'approvazione generale dei medici, è riconosciuto come, l'unico fino ad oggi, che sotto l'aspetto di un eccellente liquore da tavola, rinnisce tutte le condizioni necessarie a rilevare le forze.
Esso si rivolge principalmente ai convalescenti, alle persone debeli, povere di sangue, alle giovinette cloroticbe, ai vecchi debilitati, ma può essere bevuto da tutti come il più aggradevole e più sano liquore.
Questo elixir è sopratutto per i prodotti generosi e tonici che racchiude dei quali la quinquina forma la base principale;
È nutritivo perchè contiene tutti i principii nitrei della carne;
E digestivo perchè ha i principii necessarii alla digestione: *Pepsina, Diastasi* e *Pancreatina*.
☞ Fino ad oggi non si è fatto nessun Elixir così efficace e buono al palato.
Presso della bottiglia: LIRE CINQUE.
Deposito generale per l'Italia presso l'Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo, MILANO. — Bologna, presso i *Fratelli Treves*. — Milano, Roma e Firenze, *Finzi e Bianchelli*. — Napoli, *Luigi D'Emilio*, via Roma, 305. — Pisa, *Luigi Picciafuochi*, Lungarno Regio. — *G. Magliotti*, S. Remo. — Spedizione in Provincia, mediante l'aumento di 50 cent. per ogni spedizione.
Si cercano rappresentanti e depositarii per le Provincie.

PILETTE
Per l'Acqua Santa
con croce luminosa. Lucenti di notte nell'oscurità. Effetto sorprendente.
Lire 3 cadauno.
Presso l'Ufficio di pubblicità dei *Fratelli Treves*, Corso Vittorio Emanuele, Milano. — Spedizione in tutta Italia.

DIGESTIONI ARTIFICIALI
VINO
BI-DIGESTIVO DI
CHASSAING
ALLA
PEPSINE E DIASTASE
Agenti naturali e indispensabili della DIGESTIONE
15 anni di successo
contro le
DIGESTIONI DIFFICILI O INCOMPLETE
MALI DI STOMACO,
DISPEPSIE, GASTRALGIE,
PERDITA DELL' APPETITO E DELLE FORZE
DEBOLEZZA GENERALE, CONSUNZIONE,
CONVALESCENZE LENTE,
VOMITI...
PARIGI, 6, Avenue Victoria
E presso i principali Farmacisti

OROLOGI-SVEGLIA
DA TAVOLA
elegantissimi e garantiti
a due molle *(bariliere)* con relativa cassettina per poterci adoperare in viaggio.
N.B. La sveglia è indipendente dall'orologio.
Lire DIECI cadauno
franco di porto in tutto il Regno.
Con piedestallo movibile L. 2,50 in più.
Vendita e spedizione in tutta Italia presso l'Ufficio di Pubblicità FRATELLI TREVES, MILANO.



Milano. - HOTEL GRANDE BRETAGNE & BERCHMANN - Milano.
Albergo di 1.° ordine molto raccomandato per la sua centralità col massimo comfort e prezzi modicissimi, diretto dai nuovi proprietari
ROSSI e AMBROSETTI

DA VENDERSI
UNA MACCHINA SEMIFISSA
(Della forza di 6 cavalli nominali)
DELLA RINOMATA FABBRICA
RUSTON PROCTOR E C., LINCOLN.
Dirigersi allo Stabilimento degli
Editori Fratelli Treves
MILANO
Via Palermo, N. 2



ACQUA di HOUBIGANT
Le qualità igieniche ed il profumo di quest'acqua, ne fanno un preparato dei più aggradevoli per la *toilette*, i bagni ed il fazzoletto.
HOUBIGANT,
profumiere della Regina d'Inghilterra.
19. Faub. Saint-Honoré, PARIGI.

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN
Ammobigliamento completo di
Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.
Sempre pronto
Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi magazzini.
Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.
Catalogo illustrato a richiesta.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

Pastiglie Anticatarrali.
Queste Pastiglie, affatto nuove, vengono preparate con formole speciale in modo di soddisfare a tutte le indicazioni che trovansi nei catarri di petto, tossi nervose ostinate, ecc.
Prezzo L. **1. 50** *la Scatola*
FARMACIA CROPPA DI E. CAMELLI
Milano, Via Manzoni Num. 50.

FORNELLI A GAZ.



I fornelli a Gaz sono utilissimi alle famiglie, in ogni casa che è provvista del Gaz per l'illuminazione. Ad ogni momento del giorno e della notte, con essi si ha il fuoco pronto per preparare qualsiasi vivanda e bevanda, se ne regola a piacere il calore, il quale poi resta sempre uguale, le fiammelle non anneriscono i recipienti culinarii, non si sente nè fumo, nè odore, nè havvi cenere od altro che possa sporcare la cucina. Essi sono dunque il **non plus ultra della comodità e pulitezza.**
I fornelli sono di varie forme; ve ne sono di semplici, doppii, tripli, per ferri da stirare, ecc.
Prezzi dei fornelli semplici, N. 0 1 2 3
L. 3 — 3 50 4 — 5 —
Semplici, a doppio getto di fiamme e. N. 4. - L. 14 —
Doppi (per due recipienti) N. 6 . . . . . L. 26 —
Tripli (per tre recipienti) N. 11. . . . . L. 35 —
CARLO SIGISMUNDO — NEGOZIO CASALINGO
MILANO. — 38, Corso Vittorio Emanuele, 38. — MILANO.

FRATELLI TREVES, EDITORI
Abbiamo aperto in
ROMA
Via Guglia N. 59. presso Montecitorio,
una grande
LIBRERIA INTERNAZIONALE
Deposito generale delle nostre edizioni
Abbonamenti a tutti i giornali Italiani e stranieri
Vasto assortimento di libri Italiani ed esteri.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3, Milano.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881.
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.
MILANO. - Via Orto. N. 11. - MILANO.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.